

SOMMARIO

- * Editoriale p. 3
- * Agricoltori e agricoltrici contro le norme p. 8
- * La parte, del partigiano p. 19
- * La montagna che accoglie? - Chiacchierata con
Paolo Cognetti e Andrea Membretti p. 26
- * Sfruttamento coloniale e contaminazione
ambientale in Sardegna p. 40
- * Daghestan, crogiolo di popoli
nei monti del Caucaso p. 47
- * Camminando tra i tronchi. Sull'alluvione
di novembre in Nord Italia p. 59

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero cinquantatre, inverno 2019

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, gennaio 2019

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1/10/2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci. Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Rebeldies, struttura senza finalità di lucro.

EDITORIALE



Ancora cerchiamo parole. L'infida neolingua mainstream, oggi più che mai si avvale di mille suggestioni per deformare la percezione della realtà e rinominarla. Uno degli impegni che ci diamo, scrivendo, è quello di cercare le parole giuste per descrivere gli avvenimenti. Trovarle, vuol dire scegliere una interpretazione del mondo intorno che ci convinca, che ci accompagni nell'agire. La "piattaforma" che abbiamo scelto, la carta stampata, non si invia via web ma passa di mano in mano, ci sforza a popolare il qui ed ora dove viviamo, mentre cerchiamo di distruggere e ricostruire, non solo con le parole, i rapporti vigenti tra gli esseri umani e tra questi e il mondo di cui dovrebbero sentirsi parte.

Le parole, le definizioni che Tv e giornali coniano a piè sospinto creano una loro realtà, non sono mai neutre come non lo sono le nostre, rispecchiano un punto di vista e quindi una visione del mondo. La ricerca di nuove parole, e di conseguenza nuovi concetti, è un obiettivo fondamentale della cultura egemonica attuale, la quale non ammette un "fuori" e un "contro". È il pensiero unico, che vorrebbe essere l'unico modo titolato a stare al mondo.

Sulla ridefinizione della realtà, attraverso il lavorio costante dei padroni della parola, si gioca una battaglia esemplare, in quel delle Alpi piemontesi. Si tratta sempre della questione Tav, ma questa volta non è la solita criminalizzazione, o la fantasiosa ricostruzione di avvenimenti per colpire la lotta. C'è un cambio tattico del sistema di potere che questa volta sembra abbia preso l'iniziativa strategica, per creare consenso intorno a sé e ai suoi progetti, invertendo i ruoli come fosse una "minoranza agente". Gioca sulle sensazioni e sull'immaginario, consapevole che, a livello tecnico ed economico, le analisi contro il Tav sono inconfutabili. Ecco, questo, come capacità di influenza, di penetrazione nel sentire comune, nel formare "opinione",

ci sembra particolarmente significativo. Ora i media si fanno portavoce delle “piazze”, dove le serrate padronali diventano “manifestazioni” di malessere popolare. Niente di nuovo, per carità: tanti hanno ricordato la famosa “marcia dei quarantamila”, ma ciò che è nuovo non è la distorsione delle parole o l’uso dei media, ma il controllo dei social. Quei social, che solo qualche anno fa a molti sembravano strumenti di libertà di espressione, alla base di rivolte popolari intorno al Mediterraneo, ora mostrano tutta la loro potenza nell’orientare la “opinione pubblica”, saldamente in mano al nemico.

Fate un giro sul web: il no alla devastazione diventa sì all’Italia che va avanti, il no all’espansione della competizione capitalista diventa sì al lavoro, il no alla subordinazione del territorio montano ai corridoi merci dei centri industriali diventa “lasciate vivere noi” della borghesia cittadina, il no agli interessi dei pochi, sì al “bene comune”, il vecchio e fastidioso no tout court, diventa il sì al nuovo, al progresso, alla vita spensierata. Di fatto un corporativismo progressista, dove si nascondono gli interessi dei grandi gruppi industriali, bancari e speculativi dietro ai desideri creati per il popolino, nuovi giocattoli per dimenticare la noia di una vita sempre più di merda. Categorie morali, sogni, suggestioni, fede nel progresso e suprematismo urbano alimentati da un potente apparato di propaganda di cui i social sono ormai strumento insuperabile.

Una ridefinizione della realtà che interviene anche a ritroso, creando una narrazione del passato ad uso delle sue prospettive totalizzanti sul presente e sul futuro. Basti pensare all'apparato di propaganda che nelle scorse settimane si è messo all'opera con tutta la sua virulenza nella kermesse mediatico/istituzionale che ha accompagnato il rimpatrio in manette di Cesare Battisti. Una spettacolarizzazione del capro espiatorio, una celebrazione del risentimento forcaiolo e della tortura della vittima sacrificale, fomentati da un diluvio di sparate sensazionalistiche e false informazioni, il tutto in nome del popolo italiano, “di ogni posizione po-

litica", finalmente compattato in nome all'agognata vendetta di Stato.

Una manipolazione storica fatta di omissioni delle ragioni della violenza nel contesto di un conflitto in cui lo Stato, i padroni e i loro tirapiedi fascisti hanno compiuto stragi indiscriminate, hanno sparato nelle piazze, eseguito condanne a morte extra-giudiziarie, torturato e sepolto nelle carceri migliaia di donne e uomini in lotta perché oggi non ci ritrovassimo in questo schifo di società.

Una narrazione del "più forte" che mira, in funzione pedagogica, alla demonizzazione totale, senza possibilità di replica o dissenso, degli slanci di sovversione e di emancipazione che questo Paese ha vissuto meno di mezzo secolo fa. In quegli anni Settanta quando a poliziotti e secondini torturatori o a cittadini giustizieri dal grilletto facile capitava pure che una generazione ribelle riuscisse spesso e volentieri a tener testa e a presentare il conto.

Altra gerarchia semantica, che vorrebbe orientare ogni sguardo dalla prospettiva suprematista dei bianchi a capitalismo avanzato, è l'improprio ma interessato uso della parola "invasione", ormai comunemente utilizzata nel campo dell'ecologia e della biologia. Per definire la diffusione o il volontario rilascio di specie alloctone, parassiti o infermità, troppo spesso si fa ricorso agli stessi termini propri del cameratismo nazionalistico. L'abuso della parola "clandestini" si spreca, per definire specie esotiche che cambiano il proprio areale di diffusione. Come sapete non crediamo che "siamo tutti uguali", e anzi abbiamo sempre sostenuto che la ricchezza culturale risiede, per esempio, nelle diverse lingue locali e in quei tratti che uniscono e differenziano le popolazioni al di là di quello che dicono i confini ufficiali. Ma non per questo crediamo a "purezze" da difendere, confini attraverso cui vagliare l'accesso o a omogeneità di classe, di status, di genere all'interno di qualsiasi gruppo umano, stato, nazione o territorio.

Altra parola centrale, fortunata tag del discorso giornalistico e politico d'oggi, è quella di "migrante". Pa-

rola che può sembrare “meno peggio” di clandestino, di immigrato, di rifugiato e richiedente asilo, ma che è pur sempre strumentale e schierata. Chiedete a un migrante se si definisce tale: ovviamente no. Come chiunque altro nel mondo, si definirà per il nome, il luogo di provenienza, la lingua, la tribù, o come indigeno, contadino o altra qualifica propria. La visione incentrata sullo spostarsi, come se ciò comportasse una ridefinizione di sé stessi, è solo di chi guarda questo spostamento, non di chi lo compie. Lo spostamento non ridefinisce il soggetto: io sono io, anche se mi spostato, costretto o meno a farlo.

In questo senso si dovrebbe forse parlare, in mancanza d’altra definizione, di “migrantizzati”: persone, soggetti con le loro identità che, in modo del tutto strumentale, vengono definite, ridotte e incasellate indistintamente come migranti. Clandestini, riserva di manodopera per le imprese o l’agricoltura, manodopera costretta a vendere la propria forza lavoro senza nessuna forza contrattuale, funzionale alla “contrazione dei costi di produzione”, come dicono i tristi economisti.

Ma non solo. D’altra angolazione, il migrante diviene richiedente asilo o rifugiato, termine su cui si incardina un’economia definita “virtuosa”: anche qui, l’individuo è spossessato della sua personalità per diventare oggetto di integrazione, tramite il sistema dell’accoglienza. In maniera asimmetrica e necessariamente subordinata, egli viene guidato in un percorso dove dimostrerà l’accettazione, la condivisione e la riconoscenza verso i valori della società che lo accoglie.

Ma noi questi “valori”, questa società di sfruttamento, devastazione e autorità la combattiamo, non la vogliamo migliorare né umanizzare. Non riconosciamo la categoria del “migrante” tanto quanto quella del “clandestino” o del “rifugiato”. A loro, come a noi stessi, non auspichiamo né sfruttamento né integrazione, ma refrattarietà a questo sistema e, potenzialmente, la sua distruzione. Potenzialmente perché, oggi come oggi, si fatica a vedere un’idea di futuro desiderabile,

e ci rendiamo conto che questo smorza conseguentemente il desiderio di distruggere il presente.

Le parole, in questa prospettiva, sono uno strumento essenziale per designare quel qualcosa che ancora non c'è: trovare le parole giuste ci può aiutare a immaginarlo meglio.

La montagna resta un territorio reale, materiale. È attraversabile, oggi come ieri o domani, ma al ritmo del passo del viaggiatore. Tempo e spazio qui non pongono un limite, semplicemente riacquistano la loro concretezza. Non ci rifugiamo in un altezoso salotto, attaccati a riti ormai superati dai tempi, ma continuiamo il nostro viaggio con questa mappa stampata in mano: una mappa di parole, utile per orientarci non nell'evanescente mondo virtuale, ma in quello reale, solido, dove viviamo giorno dopo giorno..





AGRICOLTORI E AGRICOLTRICI CONTRO LE NORME

INTERVISTA A UN MEMBRO DEL COLLETTIVO

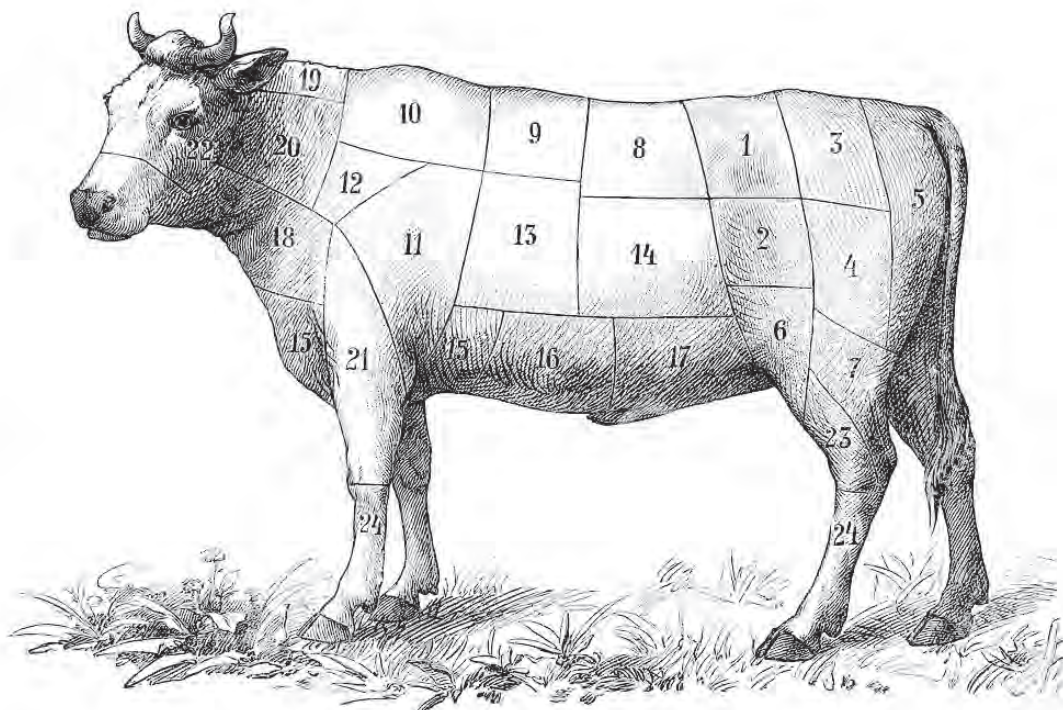
DA SEMPRE, POLIZIA E GENDARMI, IN NOME DELLO STATO, ASSASSINANO O MUTILANO UN GRAN NUMERO DI PERSONE, IN MAGGIORANZA PROVENIENTI DA "QUARTIERI POPOLARI" O "PERIFERIE", SQUALIFICATI DA AUTORITÀ E MEDIA COME "PERSONE CHE TURBANO L'ORDINE PUBBLICO", "DEVIANTI", "DELINQUENTI"... L'ASSASSINIO DELL'ALLEVATORE JÉRÔME LARONZE, NEL MAGGIO 2017, DA PARTE DEI GENDARMI, SI ISCRIVE IN UN PROCESSO GLOBALE DI ELIMINAZIONE DEGLI INDESIDERABILI CHE DISTURBANO LA ROUTINE QUOTIDIANA. DI FRONTE A CIÒ È SORTO IL *COLLETTIVO DI AGRICOLTORI E AGRICOLTRICI CONTRO LE NORME*, CHE CERCA DI LOTTALE CONTRO L'INDUSTRIALIZZAZIONE E L'AMMINISTRAZIONE DELL'AGRICOLTURA. IL COLLETTIVO HA ORGANIZZATO DIVERSI INCONTRI IN TERRITORIO FRANCESE SU QUESTI ARGOMENTI, PER ROMPERE L'ISOLAMENTO IN CUI SI TROVA CHI SUBISCE LA RISTRUTTURAZIONE MANAGERIALE E BUROCRATICA DEL MONDO AGRICOLO.



Mi chiamo Gus e sono un allevatore di vacche nella regione dell'Arriège. Ho da poco iniziato la mia attività con un amico allevatore. Abbiamo delle mucche "guascone", una varietà che si trova soprattutto in questa regione e che si può ancora definire rustica, ovvero non eccessivamente manipolata dalla selezione. Produciamo essenzialmente carne, ma ora stiamo anche allevando una mandria di vacche lattiere per fare del formaggio. Non provengo da una famiglia di contadini e, prima di cominciare, ho lavorato qualche anno in una fattoria non lontano da casa mia, dove ho imparato a fare l'allevatore. Ho anche scoperto cosa significa essere un agricoltore amministrato: vuol dire ritrovarsi a passare ore a riempire quintali di formulari e a dover rendere conto a una sfilza di organizzazioni e amministrazioni. A volte bisogna riorganizzare il proprio lavoro in funzione di queste ultime. Arrivano anche ingiunzioni minacciose che due volte su tre si rivelano prestampati dovuti a errori del sistema di cui non bisogna tener conto. Esiste una sfasatura, uno scarto, tra la nostra vita con gli animali e ciò che ci chiedono di fare. Come tanti altri, ho scelto questa vita per essere un contadino, non un burocrate. È una delle ragioni per le quali ho aderito al Collettivo.

Perché e come è nato il Collettivo?

La nascita del Collettivo è stata provocata dall'assassinio di Jérôme Laronze. È nato dall'iniziativa di un piccolo gruppo di agricoltrici e agricoltori di diverse regioni francesi e si inserisce anche nella continuità di analisi e critiche susci-





Dispositivi e marchi auricolari per l'identificazione degli animali

tate dai libri di Xavier Noulhianne¹ e di Yannick Ogor². Sono analisi sull'industrializzazione dell'agricoltura e sullo Stato che organizza e gestisce la fine del mondo contadino da almeno una sessantina d'anni. Questi libri hanno portato in quel mondo una critica, diventata necessaria, dello Stato e di ciò che rimane della sinistra contadina. Il 20 maggio 2017 Jérôme Laronze, allevatore di bovini nella Saône-et-Loire è stato ucciso dai gendarmi dopo nove giorni di fuga. C'è voluto del tempo prima che emergesse una visione diversa da quella fornita dalla gendarmeria, che era quella della legittima difesa di fronte a un "forsenato". Abbiamo trovato un articolo uscito il giorno precedente la sua morte, ne *Le Journal de Saône et Loire*, che Jérôme aveva contattato durante la sua fuga. Mi sono veramente riconosciuto nelle sue parole. Sono rimasto colpito dal fatto che avevamo la stessa età e lo stesso mestiere. Mi sono detto che avrebbe potuto succedere a me, a volte degenera velocemente con le amministrazioni, si arriva presto a forti pressioni. Si può dire che Jérôme è stato ucciso perché rifiutava le norme e aveva deciso di parlarne. Il collettivo è quindi nato dalla necessità di rompere il silenzio sulla morte di Jérôme. Siamo andati al trentesimo anniversario della *Confédération paysanne*, Xavier e Yannick presentavano i loro libri e animavano una discussione sulla gestione dell'agricoltura attraverso le norme. Non potevamo non parlare della storia di Jérôme³. Ci siamo presto confrontati

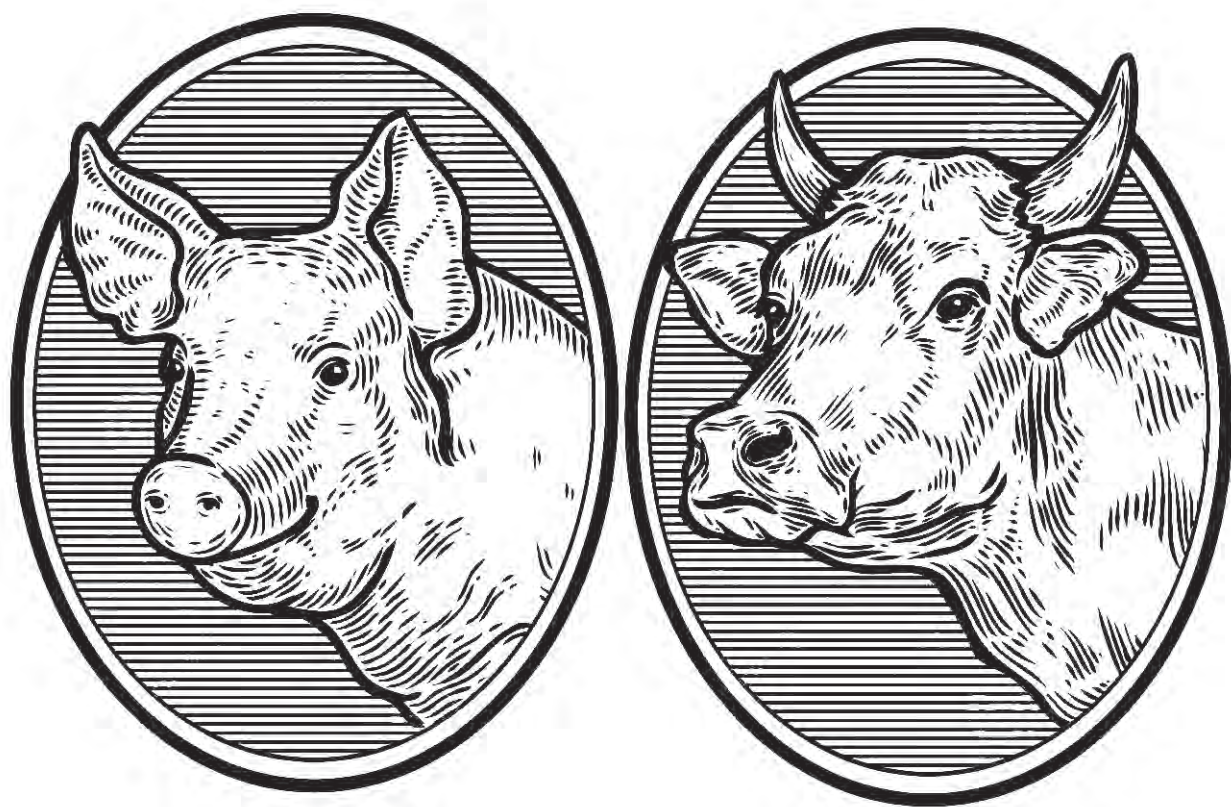
1. Xavier Noulhianne, *Le ménage des champs, chronique d'un éleveur au XXI siècle*, Du bout de la ville, 2016.

2. Yannick Ogor, *Le paysan impossible*, Du bout de la ville, 2017.

3. Si veda «Lo Stato elimina gli agricoltori», volantino diffuso dal Collettivo, su Nunatak n. 48, autunno 2017, pp. 30-31 [NdT].

con i dirigenti del sindacato che ci accusavano di recuperare quella storia, di criticare le norme, mentre (parole di Laurent Pinatel, portavoce del sindacato): «abbiamo bisogno delle norme e alcune di queste ci proteggono». Bisogna dire che questi “capi” si erano giusto accontentati di un breve comunicato nel quale affermavano che Jérôme aveva «agito al di là della ragione», come se il problema non fosse l'accanimento dei servizi veterinari e della gendarmeria negli ultimi due anni. Come se Jérôme fosse il responsabile di quella situazione. Malgrado il piccolo alterco con i segretari nazionali siamo comunque riusciti a discutere a lungo con tutti i contadini presenti. Penso che la questione delle norme colpisca tutti, prima o poi ognuno si trova a farci i conti. Abbiamo lanciato un appello a tutti i contadini e le contadine colpiti da questa vicenda per incontrarsi a Cenves, vicino a Mâcon, da dove veniva Jérôme. In seguito ci sono stati due incontri, molto partecipati, ma siamo ancora ai primi passi di questo movimento. L'idea è di ritrovarsi con tutti coloro che non si riconoscono più o da sempre nei sindacati, con chi è rimasto colpito dalla morte di Jérôme, con chi pensa che l'amministrazione è un problema e che è ora di organizzarsi per contrastarla. Tutto ciò richiede tempo, ma credo che stiamo progredendo.

Puoi raccontarci gli incontri che avete organizzato? Quali sono stati gli argomenti di discussione, le proposte, le questioni emerse dai partecipanti?



A ogni incontro c'era un programma di discussioni proposto in anticipo dagli organizzatori e poi accettato o meno dai presenti sul momento. In particolare ci sono state le presentazioni dei libri *Le paysan impossible* e *Le menage des champs*, per condividere l'analisi della gestione del mondo agricolo attraverso le norme. Si sono alternate testimonianze da tutta la Francia e anche dall'Italia, da alcuni contadini del movimento Genuino clandestino. L'invito era stato esteso a ogni agricoltore e agricoltrice, al di là dell'estensione dei loro terreni o delle loro pratiche, bio oppure no, con statuti ufficiali o meno, etc. Eravamo numerosi, arrivati dai quattro angoli della Francia. Erano presenti tutte le generazioni e le produzioni, pensionati, contadini schiacciati dalle ultime crisi agricole, gente ridotta in fallimento, tanti giovani neo rurali o con il desiderio di diventarlo. C'erano anche persone che lavorano e vivono collettivamente, per i quali gli statuti agricoli non coincidono con le loro realtà. C'erano contadini obbligati a truccare le carte per poter continuare a lavorare e vivere delle loro attività.

Sono emerse tante questioni teoriche e pratiche, non abbiamo risposto a tutto, anzi siamo ancora lontani, si tratta di un processo lento. Durante l'ultimo incontro abbiamo soprattutto parlato dell'assassinio di Jérôme Laronze. Abbiamo capito meglio cosa era successo ascoltando la cugina e altre persone al corrente della vicenda. Siamo rimasti impressionati da altre testimonianze sull'accanimento repressivo. Dopo la morte di Jérôme, alcuni contadini hanno contattato il Collettivo di sostegno per testimoniare. Si erano conosciuti durante le veglie organizzate dalla famiglia e dal collettivo *Justice et vérité pour Jérôme Laronze*. Il 20 di ogni mese in una piazza di Mâcon, c'è un microfono aperto a tutti. Alcuni di questi contadini sono venuti all'incontro. Era emozionante perché non sono persone abituate a prendere la parola. L'isolamento è reale nel mondo contadino, non è facile parlare dei propri problemi. Il punto in comune fra tutte queste storie, compresa quella di Jérôme, è che tutto inizia con delle anomalie amministrative. Per esempio gli attestati di nascita non spediti per tempo, o i marchi auricolari mancanti, o una casella non sbarrata, bastano a scatenare un turbine amministrativo che distrugge le persone e a volte le uccide. Da qualche anno, poi, la repressione avviene anche attraverso la psichiatrizzazione dei contadini. Oltre a distruggere la loro attività, l'amministrazione decide a volte di spedirli all'ospedale psichiatrico. Per sbarazzarsi dei recalcitranti o di coloro che si innervosiscono un po' troppo. Capita così che un contadino "fragilisé"⁴ si possa veder piombare in casa i gendarmi, spesso

4. «Fragilizzato», termine utilizzato dall'amministrazione per designare dei contadini in difficoltà o che manifestano troppa collera.

nel cuore della notte, con un ordine di ospedalizzazione⁵. È il risultato della campagna nazionale di «prevenzione dei suicidi tra gli agricoltori», una mazzata in più sulla testa dei contadini.

Puoi descrivere l'accanimento da parte dell'amministrazione e poi dei gendarmi nei confronti di Jérôme?

Jérôme era allevatore di bovini a Trivy, vicino a Mâcon. Tutto è cominciato nel 2014 in seguito a un controllo della ASP⁶. È stato segnalato ai servizi veterinari della DDPP⁷, hanno trovato una quarantina di vitelli non dichiarati all'EdE⁸. Quando nasce un vitello, si è obbligati legalmente a mettergli un marchio identificativo con numero e di dichiararlo entro sette giorni dalla nascita. Lui li aveva marchiati ma non dichiarati... è una pratica usuale in tante fattorie. Avrebbero anche trovato due animali morti, cosa che purtroppo succede e che certo non giustifica ciò che ne è seguito. Tutto è cominciato da quel controllo. La

5. Vedere l'articolo *Témoignage de M. Rivière* sul sito *luttessagricoles.info*.

6. Agenzia di servizio e di pagamento, organismo incaricato di pagare le sovvenzioni della PAC agli agricoltori e delegata ai controlli legati alla stessa PAC (Politica agricola comune).

7. Direzione dipartimentale della protezione delle popolazioni.

8. Con la Legge d'orientamento agricolo del 1996 e poi del 2006, lo Stato affida alle *Chambres d'agriculture* attraverso gli *Établissement départementaux de l'élevage (EdE)* i controlli sull'identificazione e la tracciabilità di bovini, ovini, caprini e suini fino alla loro morte.



DDPP gli ha chiesto di fare dei test del DNA su tutti i vitelli, e lui ha contestato quest'ingiunzione: conosceva i propri animali e non aveva bisogno di giustificarsi oltremodo. Per due anni si è trovato a sbattere contro un muro e nessuno l'ha ascoltato. Rapidamente la DDPP ha decretato il blocco della sua mandria, ovvero non poteva più far uscire gli animali dalla stalla e non poteva più venderli. La situazione è degenerata e Jérôme ha cercato invano di negoziare. I controlli veterinari si tenevano sistematicamente in presenza dei gendarmi. Bisogna immaginare l'umiliazione di farsi scarrozzare a destra e a manca dagli sbirri nel paese dove sei nato e cresciuto. I suoi amici e la famiglia hanno cercato di aiutarlo ma è rimasto isolato di fronte all'amministrazione. Anche i suoi compagni del sindacato non l'hanno compreso. Nonostante fosse il co-portavoce della *Confédération paysanne* di Saône-et-Loire, è rimasto isolato. Questo dovrebbe far riflettere. Nel 2016 finalmente arriva la revoca del blocco della mandria, nei fatti l'amministrazione allenta la pressione per compensare il fatto di aver ucciso cinque vacche durante un controllo. Questo fatto era avvenuto nell'estate del 2016, quando i veterinari erano ritornati con i gendarmi per controllare tutta la mandria, gli animali presi dal panico erano stati spinti verso il fiume e cinque vacche erano morte. È stato un episodio di una violenza rara, per il quale Jérôme non ha ottenuto né il rimborso né le scuse, ma soltanto la revoca del blocco, avendo peraltro realizzato qualche test del DNA per provare la sua buona fede.

La storia avrebbe potuto finire così, ma Jérôme ha dovuto invece aspettare dei mesi per recuperare i passaporti delle vacche (sì, le vacche hanno dei passaporti!) che gli erano stati confiscati. In un certo senso hanno voluto prolungare la sua punizione. In seguito l'amministrazione ha deciso di dare il colpo finale all'attività e ha ordinato il pignoramento della mandria. L'11 maggio 2017 gendarmi, veterinari, e sindaco in qualità di testimone, sono arrivati per fare l'inventario. Jérôme non ha partecipato, rimanendo in casa. Quando i gendarmi sono ritornati, insieme ai pompieri, con un ordine di ospedalizzazione, Jérôme, che era sul suo trattore, ha fatto la cosa più normale, direi, vista la situazione: è scappato. Lo ha poi raccontato così al giornale locale, il *JSL*, durante la sua fuga: «Quando sono arrivati i controllori e tutti quei gendarmi, ero sul trattore e

ci sono rimasto, perché era per me l'unico modo di avere diritto alla parola. Sono sempre stato cortese e non ho mai mancato di riguardo verso i controllori, ma quel giorno sono stato preso dalla collera dei giusti, come Gesù con i mercanti del Tempio. Il contadino viene colpevolizzato dal mattino alla sera, e il giorno in cui si de-colpevolizza gli si mandano i gendarmi».

Jérôme si è ritrovato così in clandestinità, per nove giorni. Il nono giorno, due gendarmi l'hanno trovato in



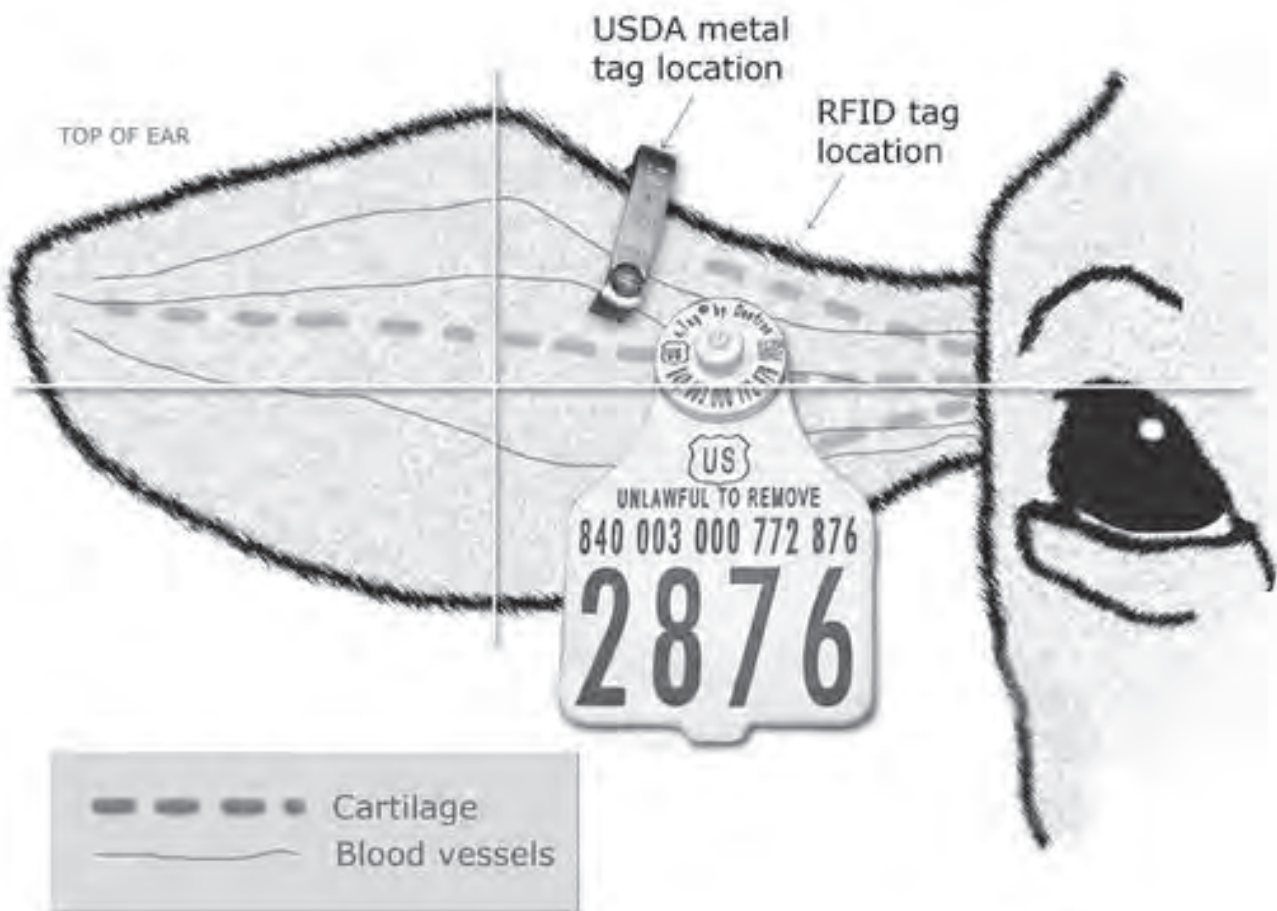
una stradina, sulla sua auto; lui ha cercato di fuggire e loro gli hanno sparato diverse pallottole nella schiena. Non capisco il suo isolamento, secondo i suoi era un tipo molto socievole e amava riunire le persone, sempre preoccupato degli altri e dei contadini in particolare. Non capisco neppure perché è stato messo da parte dal suo sindacato qualche mese prima. So che in quanto rappresentante sindacale partecipava a una commissione amministrativa agricola inserita nel Piano di sostegno all'allevamento⁹. E certamente non ha seguito la via della cogestione in quel frangente, visto che ha rifiutato di firmare il documento del Piano di sostegno. Ne rifiutava la logica che è quella di creare una differenziazione tra chi è in grado di modernizzarsi e gli altri. Queste commissioni sono state create con l'obiettivo di far accettare i controlli da tutti, senza che nessuno possa contestarli. E poi, visto che c'è la crisi, dovevano far fronte anche ai molti suicidi, e hanno pensato bene di rifare una campagna di "prevenzione dei suicidi", che consiste in un'intesa fra organismi agricoli, medici e lavoratori sociali della MSA, banche, Stato, sindacati, per accompagnare gli agricoltori "*fragilisés*" verso il pignoramento giudiziario o l'ospedale psichiatrico, tutto questo senza provocare scossoni. Jérôme doveva essere uno scossone di troppo per loro.

Quali forme potrebbe assumere la volontà di opporsi ai controlli emersa durante gli incontri tenuti a Cenves? Presenze collettive durante i controlli in fattoria, iniziative contro gli organismi amministrativi che sostengono questa politica? A che punto siete?

L'amministrazione degli agricoltori ha molte similitudini con quella dei disoccupati e dei precari, ognuno resta solo con il proprio dossier senza possibilità di contestare. Durante la sua fuga Jérôme ha detto questa cosa: «l'iper amministrazione non porta nulla agli agricoltori, se non umiliazione e scherno. Sono i mercanti e gli intermediari ad approfittarne. Il mio caso è aneddotico, illustra bene l'ultraregolamentazione che conduce alla distruzione dei contadini. I dossier della PAC (Politica agricola comune) sono diventati talmente complicati che i contadini pagano delle persone per fare le loro dichiarazioni. Gli agricoltori sono soli di fronte alle numerose questioni dei controllori. Per stare tranquillo il contadino arriva a firmare tutti i documenti che gli vengono sottoposti». Come negli altri servizi sociali, ci dicono che abbiamo dei diritti ma soprattutto dei doveri e non esitano a sanzionarci in caso di errori da parte nostra.

Durante gli incontri sono uscite molte idee e proposte su come far fronte all'amministrazione, c'era un'immaginazione debordante, direi. La prima era

9. Piano del governo varato in seguito alla crisi dell'allevamento nel 2015.



quella di ritrovarsi in tanti nelle fattorie quando arrivano i controlli: è una maniera di rompere l'isolamento, e ha un peso importante nel rapporto di forze. I controllori e i loro capi cambiano sempre atteggiamento quando si trovano davanti un centinaio di persone. Ma non sempre è sufficiente, bisogna riuscire a tenere nel tempo, perché i controlli non sono che un momento della repressione, e spesso può durare dei mesi. I contadini e le contadine sono per la maggior parte sotto il ricatto delle sovvenzioni, senza le quali non avrebbero alcun introito, ecco perché è difficile rifiutare i controlli. È per questo, penso, che bisognerebbe creare una cassa di sostegno, come delle casse per gli scioperi, sia per le necessità quotidiane che per potersi pagare una difesa giuridica se il conflitto si prolunga. Per esempio, nel Tarn, ci sono allevatori e allevatrici che sono stati sanzionati per il loro rifiuto di mettere i chip di identificazione elettronica agli animali, e finora sono riusciti a tenere grazie al sostegno collettivo. Hanno ricevuto denaro, verdure (soprattutto patate credo... i farinacei sono ottimi per le lotte) e ciò ha consentito loro di tenere. Oltre a questo ci siamo detti che bisognerebbe rendere pubbliche altre testimonianze di contadini

perseguitati, creare gruppi e collettivi ovunque e soprattutto parlare della storia di Jérôme Laronze.

Riguardo alle norme, pensate che ce ne possano essere alcune accettabili, come nel caso della *gauche paysanne* e dei marchi bio, oppure le norme sono tutte da rifiutare?

Non posso rispondere per gli altri, non credo ci sia un punto di vista univoco sulla questione, al contrario è tutto in discussione. Posso quindi parlare soltanto per me. In primo luogo, sono delle regole che non sono stabilite dagli agricoltori, ma create dall'industria agroalimentare e dallo Stato, spesso in accordo con certi sindacati. Le norme sono strumenti di regolamento del mercato, a volte queste possono creare nuove nicchie commerciali. Come sempre nella logica capitalista, ci sono coloro che ne approfittano e altri che sono esclusi perché non possono adattarsi. Per esempio, se guardiamo l'ultima emergenza avicola del 2017, molti allevatori hanno prima perso tutti i loro volatili, abbattuti "preventivamente", e poi non sono stati indennizzati in tempi brevi e, soprattutto, le nuove norme sanitarie hanno imposto degli investimenti molto impegnativi a livello finanziario. Tanti non sono riusciti a stare al passo e hanno dovuto abbandonare le loro attività. Si vede bene che le norme non aiutano gli agricoltori né li proteggono, ma servono per selezionare gli agricoltori più competitivi sul mercato, oppure per portare alcuni di loro a indebitarsi ancora di più, cosa che non risolve certo i problemi. Da quando le politiche si sono tinteggiate di discorsi ecologisti, è stata varata una infinità di norme ambientali, eppure non c'è mai stato tanto inquinamento come ora. Per esempio, sappiamo che ci sono delle norme riguardo ai nitrati da lungo tempo, eppure il 2017 è stato l'anno peggiore per quanto concerne la proliferazione di alghe verdi. Perciò non capisco come oggi si possano difendere le norme come degli strumenti di lotta o di protezione dell'ambiente. Evidentemente è diverso quando le cose sono organizzate e decise dai contadini, e non è il caso del marchio bio, per esempio. Il bio certificato AB è soltanto un settore di mercato che non ha mai impedito e ancor meno rimesso in questione l'industrializzazione dell'agricoltura.

Al di là del rifiuto delle norme, provate anche a proporre una forma di organizzazione "alternativa" in seno al mondo agricolo?

La questione di "proporre delle alternative" torna spesso durante le discussioni. Io penso che ereditiamo, siamo condizionati, dalla *gauche paysanne* che vuole sempre proporre delle pratiche agricole alternative e delle proposte politiche. Ma io penso che un'alternativa non ha senso se non è sostenuta da un movi-

mento conflittuale. Per esempio, è ciò che vediamo nella volontà di opporre sempre i “piccoli” contadini ai “grossi”. I piccoli contadini sarebbero l’alternativa ai “grossi”. Ma questa dicotomia “grossi” contro “piccoli” è relativamente sfumata, non si capisce mai chi è veramente piccolo e chi è veramente grosso. Se seguiamo questa logica, un allevatore di un centinaio di vacche lattiere con un tasso di indebitamento enorme e quasi senza introiti farebbe parte della stessa categoria dei padroni della cooperativa che gli comprano il latte per una miseria. Non ha senso. La questione del rifiuto e della critica della gestione attraverso le norme sposta il dibattito. Questo argomento tocca tutti, al di là della grandezza o del marchio. Quindi non si tratta soltanto di affermare che siamo “fuori norma”, ma di capire che è l’amministrazione che ci mette nella categoria “fuori norma” trovando sempre delle anomalie nelle fattorie. Bisogna dire che è impossibile rispettarle e che, evidentemente, tutti barano. Bisogna finirla con l’ipocrisia che consiste nell’imporci delle regole che sono decise senza di noi e che in più, non sono applicabili. In realtà, le norme non sono varate per la «protezione delle popolazioni», ma per fare la selezione tra gli agricoltori ed eliminare con la forza, se necessario, coloro che non possono adattarsi. Io penso che se dobbiamo inventare delle alternative, è nella lotta e nella conflittualità con l’amministrazione che queste assumeranno tutto il loro senso. La storia di Jérôme Laronze dovrebbe spingerci a creare più solidarietà. In questo momento, l’alternativa è quella di rompere il silenzio e di organizzarsi insieme affinché orrori come questo non si verifichino mai più. La conflittualità ci è imposta in ogni caso, sta a noi trovare l’immaginazione collettiva che ci permetterà di continuare a lavorare la terra come noi lo intendiamo.

Marzo 2018

Articolo tradotto da “Nunatak” in francese n. 3, estate-autunno 2018.

Traduzione a cura della redazione italiana

Le immagini sono tratte da internet

Altre informazioni su quest’intervista: luttessagricoles.info.

Per contattare il collettivo: hors.norme@yahoo.com



LA PARTE, DEL PARTIGIANO

DI MARIAGRAZIA NEMOUR

A FRASSINETTO, IN CANAVESE, IL NOME DI PASQUALE EDUC SI PUÒ LEGGERE INCISO SU UNA LAPIDE. UNA DELLE TANTE, TROPPE, LAPIDI CHE SI INCONTRANO IN GIRO PER IL CANAVESE.

QUESTO RACCONTO VUOLE ESSERE UNA ROSA, LASCIATA SU QUELLA PIETRA.

LA COSA CHE PIÙ COLPISCE, GUARDANDO LA TARGA, SONO LA VICINANZA TRA LA DATA DELLA NASCITA, 1927, E QUELLA DI MORTE, 1944. PASQUALE AVEVA 17 ANNI, ERA UN ADOLESCENTE.

QUESTO È UN RACCONTO DI UN DICIASSETTENNE PER UN DICIASSETTENNE.



Villa Castelnuovo, borgata di Castelnuovo Nigra dove nacque Educ, il partigiano "Bandiera".

Immaginatevi una coppia di studenti. La ragazza si abbassa a legare la scarpa da ginnastica e il ragazzo, cappuccio della felpa in testa e mani in tasca, calcia una pietra che rotola e rimbalza sulla lapide. Ci gira due volte intorno alla lapide, il ragazzo, poi si ferma e appoggia il dito sull'incisione, ne segue i contorni. Alza gli occhi e sussulta, fa un passo indietro: il ragazzo della fotografia lo sta fissando. Non c'è dubbio, quegli occhi guardano proprio lui.

Ciao! C-I-A-O!

Sì, sì, sono io, sono proprio quello della foto che stai fissando. Non hai le travogole, tranquillo.

È da un po' che ti aggiri qua intorno e scommetto anche di sapere il perché: ci assomigliamo da morire, vero? Mi sono meravigliato anch'io quando ti ho visto arrivare: occhi verdi uguali, naso un po' all'insù, capelli così, mos-si. Piace 'sta faccia alle ragazze, eh...

Cosa dici? Sei in imbarazzo? E... e perché? Perché sono un martire? Oh mio Dio, questa sì che è buona!

... Cosa? No, vabbè, ma guarda che io lo capisco. Abbiamo 17 anni tutti e due, dài, certo che ti posso capire. Succede. Puoi passare dieci anni a incontrare gli amici in Piazza Martiri della Libertà senza mai chiederti perché diavolo si chiami così. Piazza-Martiri-della-Libertà. È sempre stato il posto prima del cinema, della pizza. Finito lì. E poi capita così, sì, leggi un libro, guardi un film, ascolti tuo nonno la domenica a pranzo e vedi per la prima volta quello che era sempre stato davanti a te, nella piazza dove ti incontri con gli amici prima di andare al cinema: vedi quanta storia, quanto

sacrificio, quanta morte, quanti ideali, stanno dentro a piazza Martiri della Libertà. E allora te lo chiedi, ti chiedi: ma cosa diavolo sono la storia, il sacrificio, la morte, l'ideale?

Ok, magari dura poco la curiosità, ma in fin dei conti abbiamo 17 anni, dài.

Ecco bravo, sorridi. È proprio una roba che mi è sempre piaciuta tanto, ridere.

Siediti un attimo, forza. Mi racconti di te, hai voglia? Hai tempo?

Il 2019 è un anno difficile in cui diventare maggiorenni, questo l'ho sentito, sì: la scuola non è una priorità del governo e non se la fila nessuno se non per farci un po' di propaganda; di lavoro per i ragazzi non ce n'è, lo dice l'ISTAT, lo dice il bidello che suona la campana al primo piano, lo dice tuo padre, che poi ti sistemerà nel suo ufficio di Milano, ma che già ti ha avvertito: dovrai trasferirti a vivere con lui e la sua nuova moglie, e la seconda suocera, i figli dell'altro marito...

Che confusione... Le famiglie moderne, ma sì, ho capito, ho capito... Il mondo gira più veloce nel 2019, nel 2019 magari è diverso. Che ne posso

sapere io, che sono nato nel 1927 e ho diciassette anni da novant'anni? Sai che penso, che alla fine l'unica cosa importante è cercare di non fare del male agli altri, per il resto, va benissimo pensare cose differenti. Va benissimo anche cambiare.

Cosa? ... No, ma che dici? Non mi stai annoiando, no, racconta. Dài, racconta! Dici che vorresti fare l'Erasmus? E che cos'è? Ah, andare a studiare all'estero per conoscere un modo nuovo di pensare; incontrare ragazzi come te, ma allo stesso tempo diversi.

Sì, anche questa voglia di conoscere il mondo la posso capire. Non ci crederai, ma mi è capitato di stare tre giorni sotto un metro di fieno con un ragazzo di Manchester, e me lo ha pure spiegato dov'è Manchester, ma non è che abbia capito proprio bene. Sai, io concio le pelli di mestiere, l'ho visto solo in una vetrina in paese, il mappamondo. Comunque ho ben chiaro che Manchester è un posto lontano. Ho capito che quel ragazzo di poco più grande di me, vent'anni, aveva fatto un viaggio infinito per ritrovarsi a Spineto, sotto un metro di fieno, a sperare che ai tedeschi non venisse voglia di usare il forcone per controllare la stalla. Avevamo il problema della lingua, ma la fame, la paura e il freddo non hanno bisogno di

traduzione, si comprendono mentre li vedi salire negli occhi dell'altro. Sapevamo ridere insieme, e questo ce lo facevamo bastare sotto al fieno. Paul, si chiamava. Chissà se è tornato nella sua Scozia, Paul. Diceva che le pietre delle baite di qua gliela ricordavano tanto, la Scozia. Chissà se ha riabbracciato la mamma che si era morsa strette le labbra fino a farle sanguinare quando lo aveva salutato, chissà se ha sposato quella sua fidanzata con i capelli rossi, gli occhi blu, le lentiggini dappertutto.

Come vedi ti posso capire, amico, conoscere chi è nato un po' più in là finisce sempre per cambiare il tuo mondo. Il tuo piccolo mondo un po' più in qua.

... Cosa?

Cos'è che hai biascicato?

E parla più forte, mica ti vergognerai con me, dài!

Anarchico hai detto?

Sei un anarchico? E che problema c'è?



Cuorgné: il ponte sull'Orco, dinamitato nell'agosto del 1944

Ah ecco, il problema ce l'ha tuo padre, che non ti permette di frequentare i centri sociali di Torino. Vorresti un mondo con tanto spazio e rispetto per tutti, un mondo dove chi è diverso non abbia bisogno di spiegarlo. Di giustificarlo.

Va bene, però fammi capire, fammi un esempio. Sì, ti ascolto: l'altro giorno negli spogliatoi te le sei prese per esserti messo tra il ragazzino che prendono sempre tutti in giro, quello che sembra un po' una femmina, e quel cinghiale del capocannoniere, che lo ha beccato fuori dalla doccia e gli ha strappato via l'asciugamano, gridando: "Ehi femminuccia, fammi vedere se ce le hai, le palle!". Ti aspettavi che i tuoi compagni dicessero ok, adesso basta, e invece... e invece si sono vestiti in fretta, se ne sono andati... Eh, che ti devo dire amico mio? Bello. Hai rimediato un occhio nero, certo, ma è bello che tu lo possa raccontare, che non ti debba vergognare di essere stato in quello spogliatoio, quel giorno.

Io non sono anarchico, so solo che non sono fascista, io, e a dire il vero di uomini che sembrano un po' delle donne non ne ho mai incontrato uno, ma mi piace quello che dici. Mi piace che tu, diciassettenne del 2019, abbia delle idee su quello che non funziona

negli spogliatoi della tua squadra di calcio, a scuola, su quello che è scritto sul giornale. Guarda, per me uno può pensare quello che vuole, ma non deve mai permettere agli altri di pensare per lui. Per belare sì insieme al



Veduta di Frassinetto (Val Soana)

gregge basta una pecora, per dire no, ci vuole un essere umano. E non c'è altra storia.

... Cosa?

Vuoi sapere perché sono diventato partigiano?

Mah, che vuoi che ti dica, mi ci sono trovato, così come tu ti sei trovato negli spogliatoi, quel giorno.

Non dare retta a quelli che dicono che nella vita non c'è scelta, sei tu, a decidere che persona essere. Sempre. Può capitare di prendere il bollito da quel cinghiale del capocannoniere, può capitare che ti fucilino nella piazza di Frassinetto, proprio la piazza dove hai dato il primo bacio a una

ragazza. Ti può capitare in testa ogni tipo di cosa nella vita, l'importante è che sia sempre tu, a scegliere come viverla, la vita.

Ah, dici che sono giovane ma saggio, davvero? A volte non basta una vita intera per diventare grandi, amico mio, altre, 17 anni sono fin troppi.

Ehi, e ora perché diavolo ridi?

Ah, non ti sembra vero che io sia sul serio un partigiano. Non ho manco la barba, hai ragione!

... Cosa?

I partigiani che hai visto tu sono vecchietti che raccontano storie facendole uscire da dentiere mal fissate, storie di fucilate che fanno di brodino, di pressione alta, di cataratta.

Allora apri bene le orecchie amico, perché ora ti dirò una cosa: quei vecchi che hai visto tu, sono partigiani diciassetenni fortunati, sicuramente la morte li ha azzannati, ma non se li è mangiati.

No, no guarda, non mi sono offeso, però voglio che porti rispetto al brodino, alla pressione alta e alla cataratta di un uomo che a diciassette anni rinuncia a vivere la sua vita per permetterti di vivere liberi i tuoi, di diciassette anni.

Davvero... Davvero vuoi che te lo racconti?

Che ti racconti di quei due giorni lunghi mesi, anni, in cui sono stato prigioniero dei tedeschi a Frassinetto, prima che mi fucilassero?

Davvero ti interessa?

E va bene, te lo voglio dire: sono stato lì lì per scappare. Oh quanto avrei voluto arrampicarmi su in montagna, il primo di quei due giorni, quando ho avuto la possibilità di tagliare la corda. Ma conoscevo il prezzo esatto della mia libertà: venti braccia, dieci cuori. Dieci vite prese a caso tra quelle del parroco, del fornaio, delle madri dei miei compagni, le sorelle. Per questo, sono rimasto dietro quelle sbarre. Ho scelto da che parte stare, ed è in quel momento che mi sono sentito davvero *partigiano*. Un partigiano non lascia conti da pagare. Anche tu non hai lasciato conti sospesi amico mio, quel giorno che negli spogliatoi non sei andato via, e hai fatto quello che andava fatto. In quel momento hai scelto da che parte stare, sei diventato partigiano, caro il mio anarchico...

Be' e adesso che fai, ti commuovi? Ma smettila! Su, su, animo ragazzo! Smettila che piango anch'io e i colori della fotografia sulla mia bella lapide poi sbiadiscono.

Vai, dà, vorrai mica stare tutto il giorno a fissare un monumento, no?

La tua amica laggiù ti ha già chiamato due volte, non farla aspettare.

... Cosa?

Vuoi sapere se puoi fare qualcosa per me?

Be', se ti va, ogni tanto passa da queste parti, ma non venire a trovare me, vieni a ritrovare te stesso, amico.

Caro il mio anarchico partigiano diciassettenne del 2019.

Pasquale Educ nacque il 17 aprile 1927 nella borgata di Villa Castelnuovo e visse con la famiglia nella frazione Fila di Castellamonte. Giovanissimo si trasferì a lavorare a Torino come operaio conciatore per tornare nelle zone nate come partigiano della Terza Brigata Matteotti con il nome di battaglia di "Bandiera".

Il 30 luglio 1944 prese parte alla battaglia di Valperga in cui distaccamenti delle Brigate "Matteotti", della 47° "Garibaldi" (compreso il distaccamento cecoslovacco della stessa formazione), la 49° "Garibaldi", le Brigate "Mario Costa" e "De Palo" della VI° Divisione "G.L.", per una forza complessiva di quattrocento uomini, attaccarono colonne nemiche in marcia verso l'alto Canavese.

Nel mese di agosto, con gli altri partigiani del suo distaccamento, fece saltare in aria il ponte sul torrente Orco e interruppe le linee telefoniche a Cuornè, che era stata occupata dai militari tedeschi e dai fascisti della X Mas.

Nel corso del grande rastrellamento d'autunno che investì le valli Soana e Chiusella e che scompaginò le formazioni partigiane della zona, "Bandiera" viene catturato il 21 ottobre nei combattimenti contro le truppe scelte antiguerriglia composte da soldati tedeschi e collaborazionisti russi. Due giorni dopo, il 23 ottobre, veniva fucilato a Frassinetto, dove era stato catturato e tenuto in prigionia.

Dalla motivazione per il conferimento della Medaglia d'Oro al Valor Militare a Educ: «durante un violento attacco in forze da parte di formazioni russo-tedesche che costringeva dopo alterne ed aspre vicende il ripiegamento dei reparti partigiani, volontariamente rimaneva da solo sulla posizione con un'arma automatica per mantenere impegnato il nemico e dar modo di porre in salvo i feriti. Soverchiato da forze superiori si difendeva a colpi di bombe a mano, finché esaurite le munizioni veniva catturato e condannato alla fucilazione».

Vi è infine una testimonianza della prof.ssa Luisa Monti Sturani, sfollata a Frassinetto con due figli e il marito prof. Mario Strurani (che sarà il commissario politico della Terza "Matteotti").

«Nella frazione Berchiotto di Frassinetto si rileva che, all'alba del 21 ottobre, venne improvvisamente attaccato, da ingenti forze russo-tedesche, un distaccamento della Terza Brigata di stanza nella frazione stessa. Durante lo scontro venne ucciso un giovane partigiano siciliano; furono catturati sei partigiani dei quali tre furono portati a Ronco e fucilati il giorno dopo e tre furono tenuti prigionieri sul



posto, tra i quali Educ Pasquale: magnifico figliolo, pieno di forza, di salute, di allegria e voglia di vivere... Rideva e scherzava sempre, ma aveva negli occhi un non so ch  di serio, di risoluto. Dal momento in cui fu preso non si illuse sulla sua sorte; portato sul posto dove era il suo distaccamento perch  indicasse la casa in cui alloggiavamo (dietro stava pronto il tedesco col lanciapiamme), egli indic  una misera casupola tentando cos  di salvare la roba del gruppo e la casa che apparteneva a una povera vedova.

Nei due giorni di prigionia che precedettero la morte, seppe entrare nel cuore persino del capitano tedesco che tent  di salvarlo telefonando per un'ora al comando, ma invano. Era una di quelle creature che si fanno amare per la loro bellezza, per la vitalit  che da essa emana. Affront  sereno la sentenza di morte. Gli si offr  ancora una possibilit  di fuga che egli scart , dopo un attimo di esitazione, perch  la sua fuga sarebbe stata pagata dal parroco (Don Carlo Bongera) con la vita e da tre villaggi che sarebbero stati incendiati.

Al parroco, che gli somministrava i sacramenti, disse: "Dica al mio comandante che ho fatto il mio dovere fino all'ultimo, che muoio tranquillo e che il mio ultimo pensiero   per lui e per i miei cari". Al comandante tedesco, prima della morte disse: "Voi uccidete il mio corpo, ma la mia anima, tra poco, si ricongiunger  alle anime dei miei fratelli morti come me per la Patria". Il parroco disse che mai avrebbe supposto in un contadino di diciotto anni una tale altezza d'animo, una tal profondit  e saldezza morale».

Prope an costa piassa
 j'Alman e i Russ
 a l'han torment  in tute le manere
 e penj fusilia'
 terdes patriota d'la vallada -
 la memoria d'ij martiri
 a netta
 come na marca 'd vergogna
 s'la fronte d'ij sassini
 come na fiamma 'd gloria
 ant'el cheur d'ij Canavesan
 e dal sangh  d j'eroi
 ai seurt pi libera e pi bela
 la nostra patria neuva

Manoscritto del poeta piemontese Nino Costa sull'eccidio di Traversella (avvenuto nell'ambito del rastrellamento che travolse le formazioni partigiane tra Valchiusella e Val Soana). Traduzione del testo dal piemontese: «Proprio in questa piazza tedeschi e russi hanno sevizato in tutti i modi e poi fucilato tredici patrioti della vallata. La memoria dei martiri resta come un marchio di vergogna sulla fronte degli assassini, come una fiamma di gloria nel cuore dei Canavesani, e dal sangue degli eroi nasce pi  libera e pi  bella la nostra patria rinnovata».

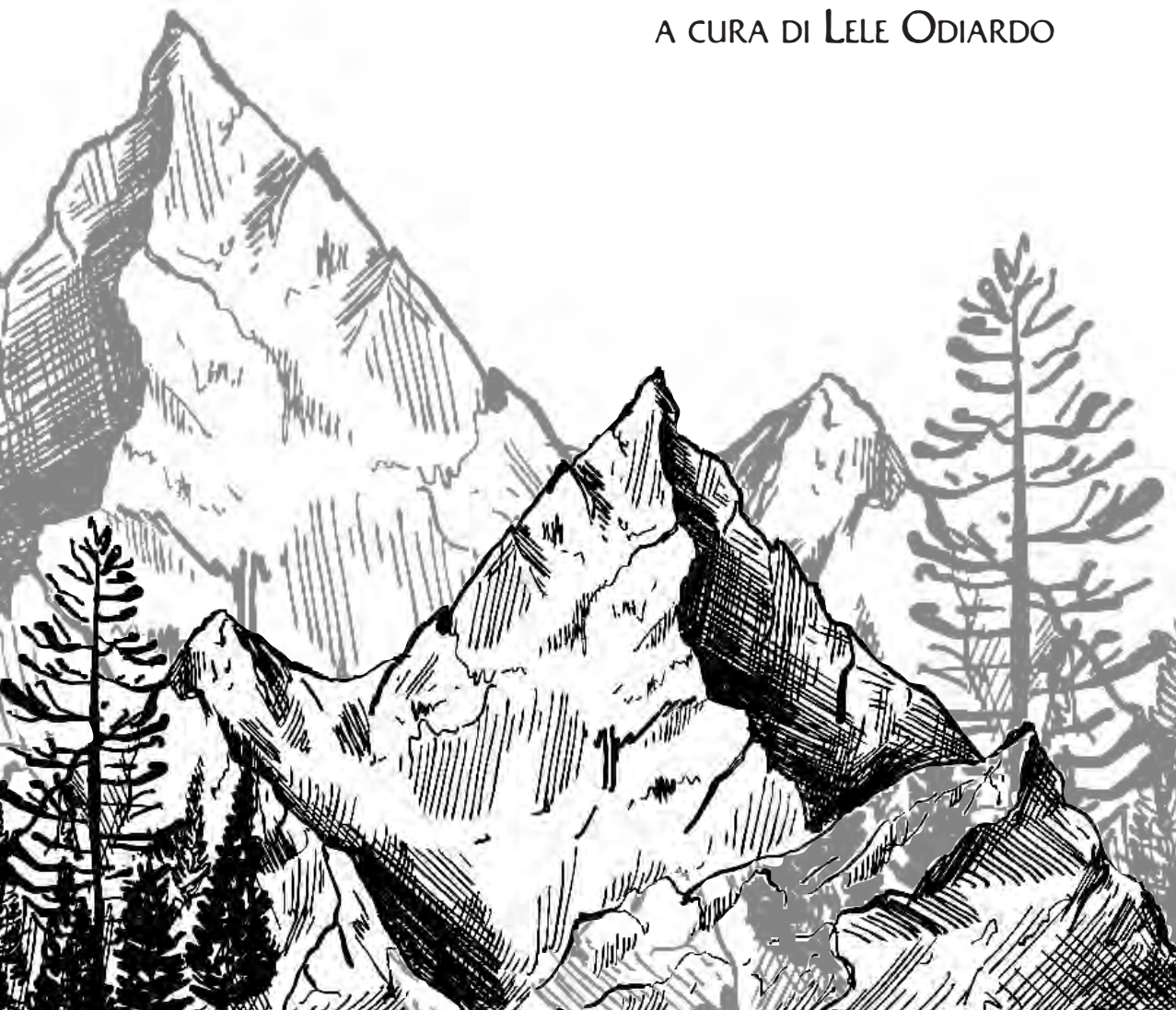




LA MONTAGNA CHE ACCOGLIE?

CHIACCHIERATA A DISTANZA
CON PAOLO COGNETTI (SCRITTORE)
E ANDREA MEMBRETTI (RICERCATORE)

A CURA DI LELE ODIARDO





C'è un filo rosso che unisce Ventimiglia, Saluzzo e Claviere, il mare e la montagna. Questo filo rosso non disegna il logo per la promozione turistica della sezione delle Alpi occidentali che va dal Colle di Tenda al Moncenisio, dominata da sua maestà il Monviso e dai grandi comprensori sciistici del Mondolè, Limone, Sestriere e Bardonecchia. È un tracciato lineare al di qua degli italici confini che incrocia le rotte della speranza dei migranti, alla ricerca di un lavoro per sopravvivere o nel tentativo di andare oltre le montagne, in Francia, in Europa. Su questo tracciato nascono forme di solidarietà dal basso e si accendono focolai di resistenza.

Per le merci e i turisti la frontiera non esiste, per i migranti è blindata, per loro solo polizia e gendarmi che si rimpallano esseri umani in quella porzione di territorio divisa da una linea immaginaria. Chi invece decide di fermarsi a cercare un lavoro nel distretto agroindustriale situato ai piedi del Monviso, in provincia di Cuneo, trova ghetti e sfruttamento, una realtà che nella sostanza non è poi così diversa dalle aree del sud, Foggia e Rosarno in particolare.

Su tutti grava una burocrazia sempre più punitiva per l'ottenimento e il rinnovo dei permessi di soggiorno e una cappa di sospetti e criminalizzazione alimentata dalle politiche scellerate di destra e sinistra, ieri era Minniti oggi è Salvini.

La montagna, notoriamente, è terra di emigrazione. Le vallate alpine si sono spopolate tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, e ancora nei decenni successivi, a causa di un vero e proprio esodo verso le Americhe e verso l'Europa, la Francia in particolare. C'era chi espatriava regolarmente e chi era clandestino, chi andava in Francia per lavori stagionali e chi non è più tornato, chi fece fortuna e chi no. Non tutti erano "persone a modo", molti furono oggetto di discriminazioni per la loro provenienza e la storia è piena di episodi di razzismo subiti dagli italiani. Molti sperimentarono la forza del mutuo appoggio tra connazionali o tra subalterni in terra straniera. La casa in cui vivo è stata costruita con le rimesse dell'emigrazione.

Questi fenomeni sono ben vivi nella memoria collettiva e hanno contribuito a costruire un pezzo significativo dell'identità montanara.

Eppure i migranti che oggi stanno o transitano nelle cosiddette "Terre Alte" non suscitano nei più una simpatia immediata, raramente smuovono interventi solidali



spontanei. A prevalere sembra piuttosto l'indifferenza, per non dire l'ostilità. L'incontro con l'altro non induce curiosità nei confronti di chi è portatore di una cultura lontana e tanto meno genera meccanismi di identificazione con la propria storia ma soltanto prese di distanza che si alimentano di stereotipi privi di consistenza.

La realtà, vista dalla montagna, è quella di un numero ben visibile ma tutto sommato esiguo di uomini e donne, provenienti in maggioranza dal continente africano, costretti a subire una condizione esistenziale inaccettabile, palesemente inaccettabile, con forti limitazioni della libertà personale e gravi forme di sfruttamento lavorativo. Che siano richiedenti asilo rinchiusi in un CAS, braccianti stagionali "ospiti" in un "campo" con i campi intorno, irregolari per legge che tentano di saltare la frontiera.

Sono però presenze aliene la cui "gestione" viene delegata ai professionisti dell'accoglienza (cooperative e ONG) o direttamente alle forze dell'ordine con il risultato di aumentare sempre di più la militarizzazione anche delle zone montane. Ma, indipendentemente dalla consistenza numerica, queste presenze affermano che i popoli sono perennemente in movimento e in un presente pieno di incertezze e sul quale tira una brutta aria, anche le no-

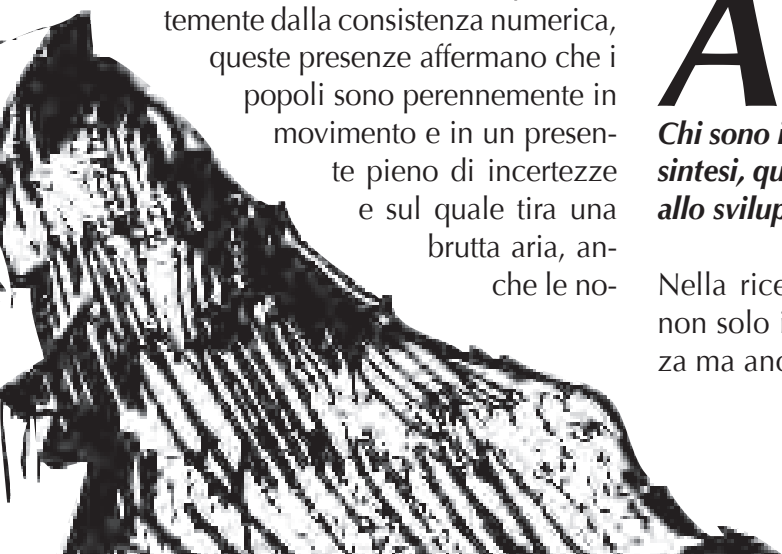
stre montagne sono luogo di passaggio e di approdo di chi fugge o di chi emigra dalle proprie terre di origine.


Da questo incontro, fugace o duraturo, sta nascendo una nuova identità, inevitabilmente meticcia. E la storia dei popoli montanari, lo sappiamo bene, è fatta anche di scontri, di conflitti, di resistenze e ribellioni all'autorità, di straordinari esempi di umanità e solidarietà. I migranti, inconsapevolmente, sono qui a ricordarcelo e ad aprire nuovi scenari, alla faccia di chi distorce la storia, semina paura e costruisce anacronistiche barriere fisiche e mentali.

Di questo e altro ancora abbiamo parlato con Paolo Cognetti, scrittore sensibile, autore tra gli altri de *Il ragazzo selvatico* (Terre di Mezzo, 2013), dell'affascinante romanzo *Le otto montagne* (Einaudi, 2017) e di *Senza mai arrivare in cima. Viaggio in Himalaya* (Einaudi, 2018), e con Andrea Membretti, ricercatore, tra i curatori del libro *Per forza o per scelta: l'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini* (Aracne, 2017).

Andrea, hai curato la ricerca *"Per forza o per scelta: l'immigrazione straniera nelle Alpi e negli Appennini"*. Chi sono i *"montanari per forza"* e, in sintesi, quale contributo possono dare allo sviluppo delle aree montane?

Nella ricerca andiamo ad analizzare non solo i montanari stranieri per forza ma anche i montanari stranieri che





in qualche modo hanno potuto scegliere o comunque deciso con un margine di libertà di andare a vivere in montagna cioè gli stranieri che si sono trovati in montagna per ragioni lavorative, occupazionali o perché c'è la disponibilità di alloggi a costi più contenuti e tutta una serie di condizioni favorevoli all'insediamento.

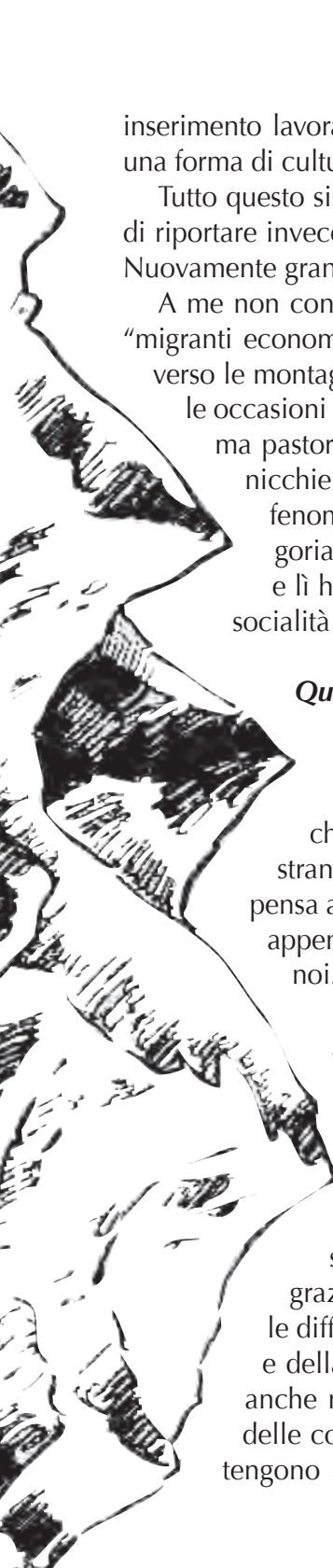
Questa categoria quindi è una categoria doppia perché noi abbiamo sicuramente i montanari per forza richiedenti asilo che sono stati costretti a vivere in montagna, collocati dalle politiche nazionali che, almeno fino al pre-Salvini, avevano previsto la dislocazione nelle aree interne di queste persone. A questo proposito un dato interessante sulla presenza CAS e SPRAR ci dice che circa il 40% degli ospiti di queste strutture stanno proprio sul territorio appenninico-alpino, quindi in zone collinari, alto-collinari e montane. Poi abbiamo gli altri montanari stranieri, cioè la popolazione di coloro che sono arrivati in queste zone dal punto di vista lavorativo.

Che contributo danno i montanari per forza? Se ci sono progetti intelligenti, l'arrivo di queste persone all'inizio può creare qualche malumore, contrasti con la popolazione locale, però poi si capisce che ci sono delle risorse che arrivano, utilizzate ad esempio per creare posti di lavoro a livello locale: sono le persone che vanno a lavorare dentro gli SPRAR, giovani che possono rimanere o tornare a vivere nei paesi di montagna. Ci sono

poi occasioni economiche a livello

locale per quanto riguarda ad esempio il mantenimento di negozi o un impatto sui servizi perché la presenza di queste persone in paesi che si vanno spopolando può consentire di mantenere ad esempio le corse degli autobus. Purtroppo però ci sono anche tanti casi che non funzionano, quelli in cui sostanzialmente cooperative o organizzazioni con pochi scrupoli che hanno deciso di fare business sui migranti hanno usato le aree montane per ospitarli perché lì costa poco, soprattutto quando giochi al ribasso: immobili dismessi, alberghi mezzi abbandonati, in alcuni casi addirittura bunker militari, strutture fatiscenti rendono se tu gli offri solamente il minimo essenziale previsto dal protocollo e quindi guadagni molto di più rispetto all'accoglienza in città.

Nella nostra ricerca abbiamo messo in luce queste dinamiche ma ci siamo concentrati un po' di più sulle buone pratiche. Diciamo che la politica governativa ha portato dei migranti forzati in queste zone non con l'idea di ripopolarle o dare un ritorno economico ma solo perché c'erano più spazi per metterli lì rispetto alla città, meno visibili, meno problemi con la sicurezza, l'idea che ci fossero meno resistenze, etc... Ma dove questa politica ha funzionato, le organizzazioni locali hanno capito che potevano sfruttare questa opportunità in modo vantaggioso sia per i migranti (che si trovano servizi di accoglienza, formazione e



inserimento lavorativo interessanti) sia per la popolazione locale che sviluppa una forma di cultura ed economia della solidarietà.

Tutto questo sistema oggi viene messo in discussione perché l'idea è quella di riportare invece tutto quanto verso le città, verso i grandi CAS, verso i CPR. Nuovamente grandi numeri, via dalle aree interne.

A me non convincono molto le distinzioni tra richiedenti asilo e cosiddetti "migranti economici", in ogni caso ci sono poi anche quelli che sono andati verso le montagne perché lì hanno trovato occasioni lavorative. In montagna le occasioni lavorative non mancano, agli italiani magari interessano meno ma pastorizia, taglio del bosco, edilizia, lavori di cura, turismo o altre nicchie professionali possono essere molto interessanti. Questo è un fenomeno che esiste già da 15 anni almeno e questa è l'altra categoria che abbiamo analizzato: quelli che sono andati in montagna e lì hanno trovato lavoro, casa a prezzi più contenuti, occasioni di socialità nelle comunità locali.

Quale è l'elemento più interessante emerso dalla vostra ricerca?

Quando abbiamo cominciato a dire: ci sono 350.000 residenti stranieri solamente nei comuni alpini italiani, con famiglie, che lavorano, etc. questo ha spiazzato qualcuno. L'idea che lo straniero sia anche un soggetto montano o rurale è poco diffusa, si pensa al massimo ai raccoglitori di pomodori al sud o in alcune zone appenniniche. Ecco, questa numerosità un po' ha sorpreso anche noi.

In che modo questa presenza può contribuire a ridefinire una identità montanara?

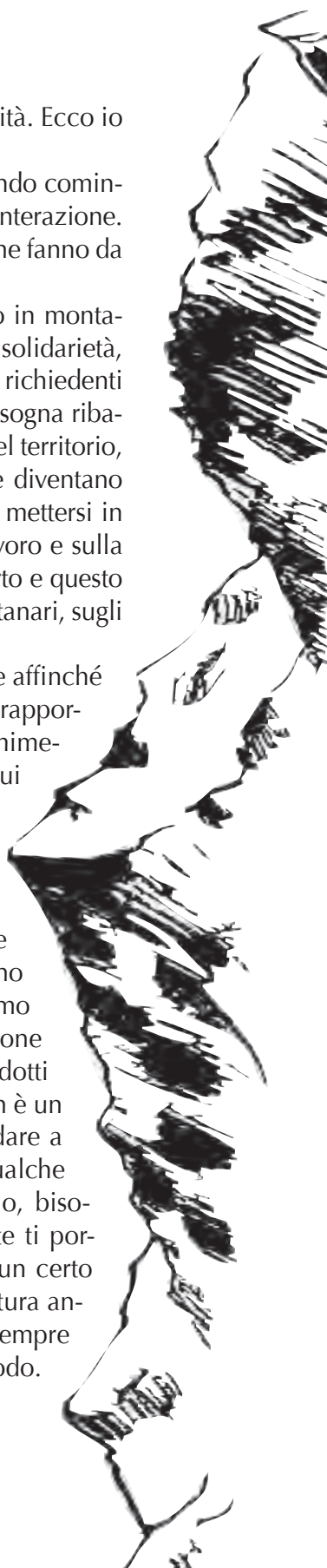
Prima di fare un discorso identitario, secondo me, c'è un approccio molto pragmatico, tipico di certi luoghi di montagna dove hanno capito che se non si fa qualcosa si sta scivolando a valle molto velocemente. Quindi dove l'integrazione funziona è perché l'approccio pragmatico ha superato le differenze culturali. Io non voglio fare la retorica del melting pot e della contaminazione tra culture, c'è ancora molta separatezza, anche residenziale, i casi più emblematici sono ad esempio quelli delle comunità cinesi ma riguardano anche altre comunità. Si mantengono ancora molto le differenze tra le comunità però ci si trova

sulla dimensione lavorativa innanzitutto e sulla comune utilità. Ecco io insisterei su questo.

Quando poi arrivano le famiglie, arrivano i bambini, quando comincia a esserci una vita familiare dentro il paese è più facile l'interazione. Però sono il lavoro e la condivisione di uno stesso territorio che fanno da *trait d'union*, la relazione si costruisce su questo.

Là dove ha funzionato l'accoglienza dei richiedenti asilo in montagna non è dove hanno invocato la montagna accogliente e la solidarietà, quelle sono parole retoriche. Dove ha funzionato è perché i richiedenti asilo, mandati in montagna contro la loro volontà, questo bisogna ribadirlo, sono stati coinvolti in attività di cura e manutenzione del territorio, ovviamente non là dove sono corvée obbligatorie ma dove diventano attività che i migranti hanno deciso di fare perché vogliono mettersi in gioco e creare un legame con quel territorio. Proprio sul lavoro e sulla manutenzione del territorio è più facile che si crei un rapporto e questo lo sappiamo anche da tutta la riflessione che c'è sui neo-montanari, sugli italiani che vanno a stare in montagna per scelta.

Sul versante più culturale invece c'è ancora molto da fare affinché si arrivi davvero ad una contaminazione. Dove c'è qualche rapporto culturale più stretto è più facile che i migranti tendano a mimetizzarsi ad esempio nelle pratiche tradizionali del paese in cui si trovano (le sagre, le feste religiose, alcuni elementi della tradizione come la cucina); è ovvio che essendo in una posizione di debolezza, tendano un po' a mimetizzarsi. Aspettiamoci però che, se cambieranno anche i rapporti numerici, dovranno essere gli abitanti originari delle zone montane ad assumere costumi, usi e tradizioni che vengono da fuori. Dovranno sforzarsi di cambiare anche loro. Pensiamo solo che i principali prodotti sui quali si basa l'alimentazione delle Alpi sono la polenta, cioè il mais, e le patate; due prodotti che vengono assolutamente da fuori dell'Europa stessa. Non è un discorso che in tanti luoghi è facile fare, però più che andare a scavare sempre nelle tradizioni museificate, a intervistare qualche vecchio di qualche borgata che si ricorda questo o quello, bisognerebbe fare anche un ragionamento su come il migrante ti porta un'innovazione, un cambiamento, però chiaramente a un certo punto la tua tradizione originaria andrà cambiata, o addirittura andrà scomparendo e ne verrà fuori un'altra. D'altronde da sempre le società si adattano all'ambiente e cambiano in questo modo.



Sinceramente, credi che un uomo o una donna del Pakistan o del Mali possano essere interessati a contribuire al futuro delle nostre montagne?

Esistono persone che arrivano con i loro progetti di vita e, per quanto riguarda la mia esperienza, praticamente nessuno arriva in Italia con l'idea di avviare per sé una vita lavorativa in montagna o comunque in un'area marginale, non c'è questo tipo di aspettativa. Anzi, c'è l'aspettativa di trasferirsi nelle aree urbane, nelle grandi città, certamente nessuno si aspetta di lavorare in agricoltura o nel settore della pastorizia, pur magari provenendo da zone rurali dei loro paesi d'origine. Certe semplificazioni o generalizzazioni per cui il migrante è portato per natura ad adattarsi meglio in certe situazioni-limite rispetto agli italiani, non hanno molto senso.


Gli stranieri che si trovano adesso a vivere nelle terre alte, ci sono arrivati perché hanno trovato delle opportunità, non ci sono arrivati direttamente, salvo casi sporadici in cui esistevano già delle piccole comunità. Sarebbe abbastanza strano aspettarsi che dei soggetti che vengono da paesi molto lontani semplicemente perché vogliono migliorare le proprie condizioni di vita, vengano qua con l'idea di rivitalizzare le nostre zone montane. Questo semmai è l'atteggiamento dei nuovi montanari italiani che lasciano la città. Al massimo sta a noi far sì che l'arrivo di queste persone possa contribuire al futuro delle aree montane.

L'arrivo dei cosiddetti "richiedenti asilo" nelle località di montagna ha suscitato spesso aspre polemiche se non addirittura il rifiuto da parte degli autoctoni. Credi che questo sia un sentimento diffuso o soltanto la reazione scomposta di una minoranza politicizzata e particolarmente rumorosa? Come mai si fatica a collegare il recente passato di emigrazione (e spopolamento) delle montagne con le migrazioni del presente?

Magari si sviluppa una diffidenza iniziale, anche legittima, a fronte dell'arrivo di persone sconosciute, in contesti piccoli dove c'è un certo tipo di orientamento nei confronti delle diversità. Ci sono situazioni negative là dove i progetti non funzionano: se gli stranieri vengono lasciati in mezzo alla strada, non vengono inclusi lavorativamente, l'ostilità cresce e i gruppi politicizzati del territorio intervengono facendo leva sul sentimento di una parte minoritaria della popolazione locale. Se si trova un canale di comunicazione, se gli abitanti dei piccoli paesi vedono che lo straniero non è un numero, qualcosa di alieno, ma una persona che ha un volto e una storia, le cose cambiano.

A me non convince lo slogan "La montagna accogliente" ma neanche "la mon-
ta -





gnà chiusa". Sono sempre generalizzazioni, dobbiamo guardare i casi specifici.

Ci sono casi in cui c'è un'accoglienza disinteressata e numericamente ridotta perché si vuole fare della solidarietà; altri, la maggior parte, in cui si dice: "Ok, noi accogliamo ma anche loro devono fare la loro parte"; casi in cui invece il ragionamento è "sono gestiti male, non li vogliamo, non servono a nulla".

Per esperienza, devo dire che la presenza di queste persone ha portato, per forza e in qualche modo, un elemento di apertura nelle comunità, dopo decenni in cui si è assistito a un progressivo rinchiudersi, per tanti motivi, primo fra tutti lo sviluppo industriale nelle aree di pianura e lo spopolamento.

Non so dirti invece se e quanto la memoria dell'emigrazione oggi sia una leva su cui intervenire. Temo molto poco. Non è una memoria positiva, è qualcosa di cui quasi ci si vergogna perché legata ad un passato di povertà, semplicemente da lasciare nel cassetto, nei ricordi del nonno. Ci hanno provato in tanti a fare leva su questo immaginario ma mi sembra che non funzioni. È un dato di realtà, un presupposto indiscutibile ma non so quanto valga la pena insistere su questo tasto. Io credo che si debba insistere su altre variabili, innanzitutto: abbiamo dei territori spopolati, in crisi, il fatto di coinvolgere altre persone in determinati progetti da a tutti

noi la possibilità di costruire qualcosa di interessante.

Ho grande rispetto nei confronti della nostra storia, è un dato di fatto che siamo un popolo di emigranti, ma temo che, su queste questioni, insistere troppo ci si ritorca contro. Piuttosto che guardare al passato mi orienterei decisamente verso il futuro...

Paolo, partiamo dai tuoi libri. *Dalla metropoli alla montagna per cercare sé stessi e vedere il mondo da una prospettiva diversa. Anche l'Europa, forse, sembrava diversa vista dallo schermo di un pc o alla tv a Lagos o Abidjan... I migranti in qualche modo sono costretti a cambiare prospettiva: dopo aver attraversato il deserto e il mare rischiando la vita, molti di loro devono fare i conti con condizioni di vita che forse non si aspettavano quando sono partiti dai loro paesi d'origine. Anche noi dovremmo provare a guardare il mondo da una baracca di Rosarno o da sotto un cavalcavia a Ventimiglia, provare a metterci dal punto di vista dell'altro. Secondo me è importante ripartire dalle persone, dai loro vissuti, creare relazioni solidali. Allora sarà inevitabile muoversi, agire, provare a cambiare le cose; al di fuori degli schemi consueti della militanza, senza delegare, ognuno con gli strumenti di cui può disporre. Tu, ad esempio, sei uno scrittore, quanto ti toccano questi argomenti?*

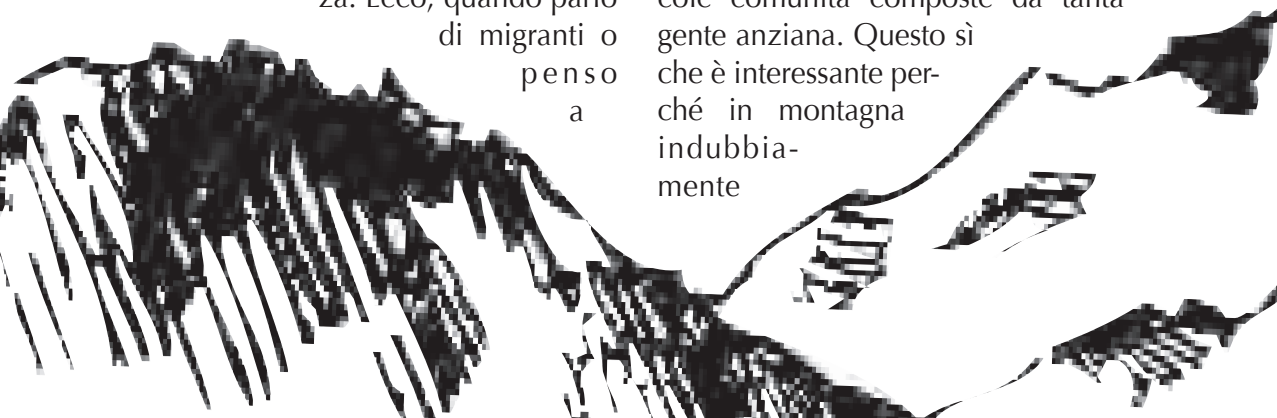
Mi toccano prima di tutto perché sono un migrante anch'io. Mi dà un po' fastidio la retorica del "cercare sé stessi", e parafrasando una vecchia battuta di Troisi: perché uno che parte dall'Africa è un migrante mentre uno che parte da Milano è un cercatore? Io sono andato via da Milano perché non stavo bene, e non stavo bene anche perché c'era la crisi economica e faticavo a sbarcare il lunario. Sono andato in montagna per cercare di stare meglio. Questa è la motivazione legittima di tutti i migranti, non è che per forza devono scappare da guerre e carestie. In montagna sono arrivato con pochi soldi, infatti dopo un po' li ho finiti, ho dovuto cercarmi un lavoro e l'ho trovato in un ristorante. C'è voluto del tempo per farmi accettare, ma in qualche anno, abitando quel luogo con rispetto, essendo gentile con le persone di lì, ascoltando gli altri più che facendo discorsi, ho visto che la comunità, a suo modo, mi ha accolto. Il dialetto ormai lo capisco abbastanza, non lo parlo né credo che lo farò mai, e so che questa sarà sempre una barriera. Non sarò mai del tutto un montanaro, mai del tutto uno di loro. Mi sento sempre un po' straniero, però sto meglio adesso di quando stavo male a Milano. Questa è la mia esperienza.

Ecco, quando parlo
di migranti o
penso
a

loro cerco di togliermi dalla testa i barconi gremiti di ragazzi africani, Lampedusa e compagnia bella, perché sento che quelle immagini mi allontanano troppo dalla sostanza dell'essere migrante, che è l'arrivare in una comunità e cercare di esserne accolto. Preferisco pensare che ognuno di loro è come me quand'ero appena arrivato, sento che mi fa ragionare meglio.

La montagna che unisce, la montagna che accoglie: secondo te sono solo slogan oppure effettivamente la montagna, luogo di rifugio, di passaggio, di emigrazione, può dare il suo contributo, oggi, per contenere le derive razziste e xenofobe e promuovere una cultura curiosa e accogliente nei confronti di chi arriva da lontano?

Secondo me sono solo slogan. Tutta l'Italia è sempre stata luogo di passaggio ed emigrazione, se questo discorso fosse valido potremmo riferirlo all'intero Paese. Ma evidentemente non funziona: siamo sempre stati emigranti, abbiamo sempre visto passare un sacco di gente, eppure adesso siamo diventati fascisti e razzisti e ci siamo chiusi in casa. La montagna piuttosto ha la peculiarità di essere un luogo in gran parte abbandonato, fatto di piccole comunità composte da tanta gente anziana. Questo sì che è interessante perché in montagna indubbiamente



c'è posto, ci sono un sacco di case in rovina e campi incolti e c'è bisogno di gente giovane, di idee, progetti, forza lavoro, ed è questo il capitale che portano i migranti. Una piccola comunità può rivelarsi accogliente se uno, come ho detto, ci entra in punta dei piedi, con pazienza e rispetto, dimostrando le proprie buone intenzioni. Il problema però è che ora in montagna, ancora più che in città, dilaga questa rabbia mista a ignoranza che è tipica del fascismo: su da me non c'è nemmeno un abitante con la pelle scura, eppure se entro in un bar sento fare discorsi allucinanti contro gli stranieri che non sento mai nel bar di Milano, dove torno a vivere d'inverno e sono circondato da egiziani. È un paradosso, c'è più razzismo dove gli stranieri non ci sono, o forse è logico perché se ci vivi insieme ti passano presto dalla testa certe idee, cominci solo a vedere persone buone e persone cattive, uomini onesti e delinquenti, vicini gentili e vicini stronzi, qualunque sia loro nazionalità. Secondo me i montanari dovrebbero ricominciare un po' a viaggiare, provare l'esperienza di essere stranieri in casa d'altri,

o anche farsi due
o tre mesi
alla

Bovisa e girare per i bar di piazza Bausan, così credo che tornerebbero su meno arrabbiati e più disposti ad accogliere chi arriva.

Si può camminare in montagna per compiere un'impresa alpinistica, per restare soli con sé stessi, per condividere emozioni, ognuno ha le sue motivazioni. A me piace percorrere i sentieri della memoria, della mia memoria personale o della memoria storica delle montagne dove vivo. L'estate scorsa, durante un'escursione attraverso un colle che collega la mia valle con il Queyras, ho incontrato un ragazzo, il colore della pelle tradiva la sua provenienza al di là del Mediterraneo, il suo abbigliamento nuovo da linea trekking di un noto marchio economico francese e il suo sguardo diffidente appena mascherato da un bel sorriso, non lasciavano dubbi sulle sue intenzioni. Gli ho semplicemente augurato buona fortuna, impotente e fortunato perché posso attraversare quella maledetta frontiera quando voglio e nemmeno me ne accorgo, perché sulle montagne mi sento libero anche quando scende la nebbia e smarrisco il sentiero. Le Alpi sono diventate luogo di transito dei migranti che, dopo aver attraversato il mare, provano a continuare il loro viaggio e restano intrappolati in un luogo per loro freddo,

S C O -



nosciuto, incomprensibile. Quali pensieri, quali emozioni suscitano a un innamorato della montagna come te le immagini dei migranti a Bardonecchia, la notizia della ragazza nigeriana morta cadendo in un fiume inseguita dai gendarmi, dell'arresto di un passeur con il suo carico umano nel silenzio di una notte d'inverno ai 2000 metri del Colle della Maddalena?

Mi mettono enorme tristezza. Mi ricordano che a Estoul, dove abito, nell'inverno del '44 passavano gli ebrei piemontesi, salivano dalla pianura e cercavano una via per andare in Svizzera. Qualcuno li aiutava, forse anche per soldi. Il nonno di un mio amico nascose per una settimana una famiglia di Torino nella sua stalla, in attesa che arrivasse qualcuno a portarli chissà dove: penso a cosa doveva essere allora questo villaggio di pastori a 1800 metri d'altezza, e penso a come doveva essere per dei cittadini arrancare di notte nella neve alta e poi passare giorni d'attesa in una stalla buia, senza poter accendere un fuoco per non essere visti, con uno che ogni tanto ti portava da mangiare. Qualcuno ci viene a prendere o no? E se qualcuno ci vende o ci tradisce? Come si fa a passare d'inverno per colli oltre i 3000 metri? Quelli sono i sentieri che percorro io d'estate: a volte ci penso e allora anche i miei diventano sentieri della memoria. Dobbiamo mantenere salda la memoria perché solo con quella possiamo restare umani. Sento che il punto è davvero diventato restare umani.

Che cosa è per voi la frontiera?

Paolo: Un concetto odioso che ha provocato all'umanità i suoi peggiori problemi, e che spero un giorno l'umanità supererà. Purtroppo ci vuole troppo tempo, noi di certo non ci saremo.

Andrea: La frontiera per me è femmina, spazio di incontri e di attraversamenti, all'opposto del fronte, maschile, luogo di scontri e di rigide contrapposizioni.





Punti di vista differenti, su una questione quanto mai attuale, che ci auguriamo possano stimolare una discussione allargata ma che rendono doverose alcune puntualizzazioni da parte della redazione di Nunatak.

All'arrivo in Italia i migranti vengono rinchiusi per un periodo più o meno lungo negli Hotspots o nei CPA (Centri di Prima Accoglienza) per l'identificazione e le procedure sanitarie. Da questi centri vengono successivamente smistati sul territorio e transitano verso quella che si chiama Seconda Accoglienza.

Il sistema SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati), istituito nel 2002 dalla Legge Bossi-Fini, dovrebbe essere la prassi per una quota di migranti che giungono in Italia con motivazioni particolari. Per tutti gli altri, che la legge ingabbia nella categoria dei cosiddetti "migranti economici", l'accesso al permesso di soggiorno dovrebbe avvenire attraverso un altro percorso, di fatto impraticabile ai più, legato ad un contratto di lavoro.

I CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) che ugualmente come lo SPRAR fanno parte della "seconda accoglienza", sono un'anomalia del sistema italiano istituiti nel 2015 per far fronte alle cosiddette emergenze o "invasioni". Da straordinari sono diventati la norma ed hanno alimentato il famigerato business dell'accoglienza di cui tanto si parla.





I CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio) sono i lager per migranti, nel solco dell'ignobile tradizione inaugurata con i CPT (Centri di Permanenza Temporanea) e proseguita con i CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione).

Nomi e sigle che, di fatto, compongono un unico mostruoso apparato giuridico e securitario. E non dimentichiamo che per questi uomini e donne, nella quasi totalità dei casi, il viaggio non è stato proprio una passeggiata!

In particolare, il sistema SPRAR prevede il supporto dei comuni e del terzo settore come enti gestori e dichiara lo scopo di integrare nel tessuto sociale i richiedenti asilo, attraverso progetti educativi, corsi di formazione e attività lavorative o di volontariato. L'enfasi sull'aspetto umanitario e la gestione decentrata sul territorio fanno apparire questi centri dei luoghi pacifici e non coercitivi, esempi di "buona accoglienza".

Ma oltre gli scopi dichiarati (e le stesse intenzioni di alcuni gestori), operando per conto del Ministero dell'Interno, essi esistono principalmente per assolvere ad

una funzione di polizia, atta a garantire il contenimento e il controllo delle vite dei migranti. Lungi dal poter autogestire la propria vita, l'ospite di uno SPRAR non può scegliere autonomamente il luogo fisico di destinazione e deve rispettare una serie di imposizioni scelte per lui da altri. Una condizione ulteriormente costringente, per cui non è esagerato ritenere lo SPRAR una struttura para detentiva, che opera in sintonia con le altre componenti della macchina delle espulsioni e della detenzione.

I due dispositivi, quello dei CAS come quello dello SPRAR, afferiscono a due modi differenti di intendere il ruolo dello Stato nella selezione della manovalanza necessaria alle imprese del continente, rappresentata da chi arriva da fuori Europa. Un sistema è più di destra: punta alla criminalizzazione della categoria dell'immigrato in sé e soddisfa il proprio elettorato gridando all'aumento della criminalità e alla "invasione" con muscolare sfoggio di forza pubblica. Crea altrettanta paura nell'immigrato come nell'elettore italiano e mette tutti



sull'attenti, prediligendo il bastone alla carota. L'altro sistema, più centrista, differenzia buoni e cattivi in base al grado di condivisione delle regole dell'ordine sociale tramite la fedeltà e la riconoscenza verso il percorso di integrazione imposto, con il coinvolgimento del tessuto associativo e caritatevole, lasciando un piccolo ecumenico spazio alle differenze se inoffensive. Cerca di creare adesione verso i buoni governanti, assunzione intima delle regole del "buon vivere" civile dove ognuno riconosca il posto in cui deve sedere senza eccessivo (per le coscienze più sensibili) uso di violenza poliziesca, sempre giustificata purché nascosta. Uno Stato paternalista e accondiscendente che usa più carota che bastone, da usare progressivamente, solo in caso di manifesta refrattarietà. Se dal punto di vista soggettivo si può ben capire che sia meglio un corso di italiano che una manganellata, dal punto di vista strutturale il risultato è il medesimo: il mantenimento dell'ordine sociale vigente. Ma al di là di qualche supposta "buona prassi", è importante aver ben presenti tutte le contraddizioni nonché il quadro complessivo e le logiche liberticide che ispirano l'intervento dello stato e dei suoi apparati (non solo) in materia di immigrazione.

Le fotografie che accompagnano questa scheda redazionale vogliono rappresentare il contrasto tra le condizioni reali a cui è costretta la manodopera immigrata negli ingranaggi dello sfruttamento capitalista e l'immaginario, attraverso una costruzione cinematografica, dell'incontro sulle Alpi tra culture pastorali di diversi continenti. Le foto della Fabrique, fabbrica abbandonata occupata per la stagione 2018 dai braccianti africani in quel di Saluzzo (esperienza terminata in autunno con lo sgombero dell'edificio) sono opera di Lele Odiardo, mentre le immagini dell'incontro tra la ragazza Maasai e la pastora delle Alpi Marittime sono fotogrammi tratti dal film Il murràn – Maasai in the Alps, di Sandro Bozzolo (Italia, 2015).



SFRUTTAMENTO COLONIALE E CONTAMINAZIONE AMBIENTALE IN SARDEGNA

PAOLO TODDE FOIS
PRIGIONIERO INDIPENDENTISTA SARDO

ALCUNE CONSEGUENZE NEL CAMPO AGRICOLO E NATURALE DELL'AMBIENTE SARDO GENERATE DALLE POLITICHE IMPOSTE AL TERRITORIO DAI POTERI CHE GOVERNANO O HANNO GOVERNATO L'ISOLA, DA DENTRO O, PIÙ SPESSO, DA FUORI. PARTENDO DALL'ANGUSTA PROSPETTIVA IN CUI SI RITROVA RISTRETTO L'AUTORE DEL TESTO, LO SGUARDO SI AMPLIA SU DINAMICHE GENERALI ALLE QUALI CI RIAGGANCIAMO COME REDAZIONE NELLA SCHEDA CHE ACCOMPAGNA L'ARTICOLO.

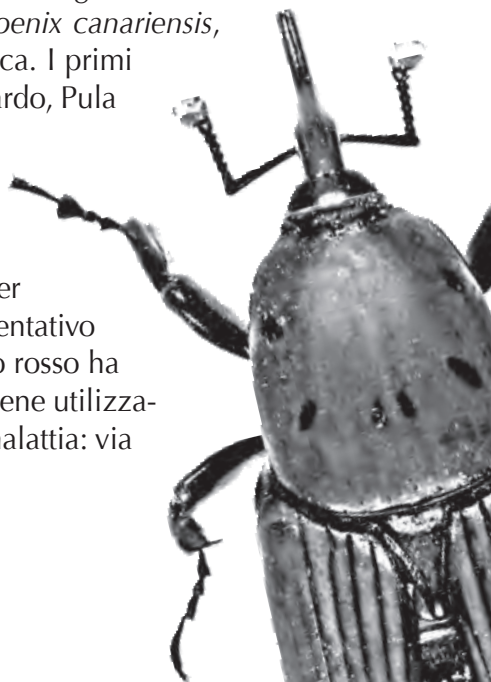
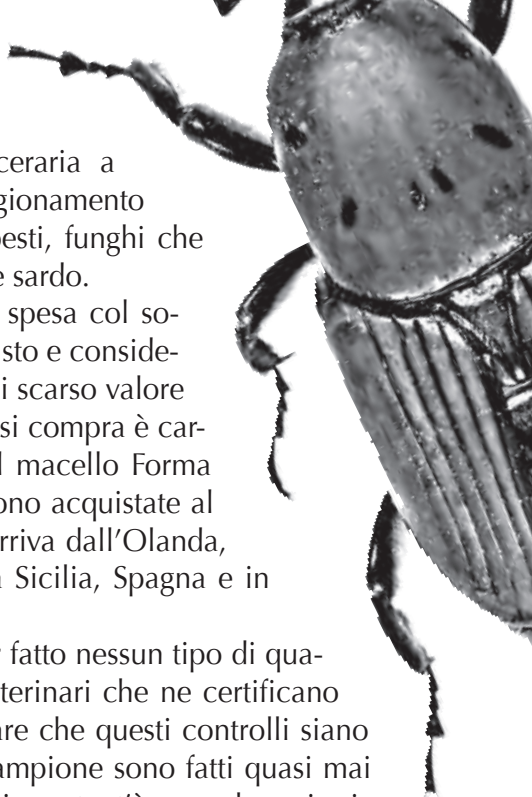


È stata questa mia prima esperienza carceraria a darmi lo spunto per cercare di fare un ragionamento sull'arrivo in Sardegna di vari parassiti, pesti, funghi che attaccano il patrimonio vegetale e animale sardo.

Ogni settimana noi [detenuti ndr] facciamo la spesa col sopravvitto per incrementare l'apporto calorico, visto e considerato che il vitto che passa l'amministrazione è di scarso valore qualitativo e quantitativo. Per lo più quello che si compra è carne, verdura e frutta. La carne viene fornita dal macello Forma di Macomer, invece la verdura e la frutta vengono acquistate al mercato all'ingrosso di San Sperate. La carne arriva dall'Olanda, Polonia, Italia... verdura e frutta arrivano dalla Sicilia, Spagna e in piccola parte dalla Sardegna.

Sull'isola, gli animali entrano vivi senza aver fatto nessun tipo di quarantena, accompagnati dagli atti burocratici veterinari che ne certificano la salubrità tramite controlli a campione. Pensare che questi controlli siano efficienti è una chimera, perché i controlli a campione sono fatti quasi mai all'ingresso nell'isola, ma nel luogo di macellazione, tant'è vero che nei primi anni di questo secolo (2006/7), con l'arrivo della fanfara dei carabinieri, alcuni cavalli furono trovati positivi alla peste equina. Sin qui nulla di particolare, i controlli funzionavano. Nemmeno per sogno, gli animali trovati positivi non furono controllati dal punto di partenza, l'Italia, né tanto meno al porto di arrivo nell'isola, ma dopo numerosi giorni che erano già in Sardegna e precisamente a Foresta Burgos. La Sardegna è, o era, immune alla peste equina, ed era la prima volta che si scopriva un focolaio di tale peste.

Anche l'arrivo del punteruolo rosso è da addebitare ai grossi vivaisti con l'importazione di palme delle Canarie (*Phoenix canariensis*, naturalizzata in Sardegna), là arrivate dal nord Africa. I primi focolai sono segnalati nel 2007 nei comuni di Barisardo, Pula e Capoterra, dove si trova una delle più importanti imprese sarde, operante nel settore a livello internazionale: la Sgaravatti. Con l'arrivo del punteruolo rosso in Sardegna è iniziata l'ecatombe delle palme: centinaia di migliaia di euro spesi per fitofarmaci, ed altre diavolerie chimiche, nel vano tentativo di debellare il parassita. In nord Africa il punteruolo rosso ha un suo nemico naturale, che qui in Sardegna non viene utilizzato perché la cura potrebbe essere più dannosa della malattia: via libera quindi alla chimica e al suo business.



Di "invasioni" aliene in Sardegna se ne contano a decine, dalla blatta californiana arrivata con la fondazione Rockefeller negli anni Quaranta del secolo scorso, all'utilizzo in larga scala (non si salvò uno spicchio di terra) del DDT nella supposta lotta alla malaria: la malattia è stata sconfitta, ma quanti autoctoni, animali e vegetali sono stati contaminati, intossicati, avvelenati e ammazzati. E che dire della *Phoracanta semipunctata*, parassita dell'eucalipto arrivato in mezzo al legno di imballaggio delle attrezzature per mettere in piedi la raffineria Saras a Sarroch fra gli anni Cinquanta e Sessanta sempre del secolo scorso? Luogo di provenienza: Israele. Non che l'eucalipto fosse pianta autoctona, tutt'altro, visto che è arrivato grazie al contributo del colonialismo italiano e della borghesia compradora sarda. Mentre continuava la politica di deforestazione applicata dai Savoia e continuata dal fascismo mussoliniano prima e dalla "democrazia" italiana poi, di converso si facevano arrivare piante estranee al contesto naturale sardo.

Possiamo parlare anche delle nutrie, animali arrivati per diventare pellicce negli anni Settanta/Ottanta. Il tutto si è rivelato una bufala, per "giusto" danno degli allevatori sardi, tanto che ormai le nutrie scorrazzano liberamente per ruscelli, torrenti e fiumi dell'isola.

Quanto però più salta all'occhio è l'affaccendarsi, da parte della regione autonoma della Sardegna nel tentativo di eradicare la peste suina africana (PSA), con tecniche già sperimentate nella nostra terra nei confronti del banditismo. Si utilizzano infatti gli stessi metodi repressivi di un tempo: accerchiamento di una zona e tiratori scelti per l'abbattimento di maiali che pascolano allo stato brado, in particolare nelle terre comunali.

Questo tipo di allevamento ancestrale, tipico della società comunitaria, è fuori dagli schemi tipici di allevamento industriale, gli animali sono liberi per tutta la giornata, senza recinti, di razzolare, pascolare nelle terre comunali. Sono tanto liberi che riescono a interagire con i cinghiali selvatici, e infatti c'è un miscuglio di nascite: è molto facile trovare animali frutto di incroci spontanei fra maiali e cinghiali.



L'abbattimento degli animali non viene fatto in maniera "scientifica" ma indiscriminatamente, basta che gli animali non siano registrati alle ASL, che siano allevati allo stato brado e si interviene con i killer prezzolati del corpo forestale regionale. Poco importa se gli animali siano immuni alla PSA, la condanna a morte viene eseguita.

Nel mentre, nei porti sardi arrivano animali vivi da macello, che verranno controllati soltanto all'arrivo al mattatoio, invece dall'isola non solo è quasi impossibile far partire animali vivi da allevamento,

per via dei divieti dell'UE e dello Stato coloniale italiano, ma addirittura anche insaccati.

La PSA è arrivata in Sardegna nei primi anni Settanta, grazie all'importazione di animali vivi dalla Tunisia per uno dei primi allevamenti industriali del centro dell'isola.

Per ora la Sardegna è immune dalla *Xylella fastidiosa*, mentre in Corsica è già arrivata e sta attaccando le piante del sottobosco mediterraneo (lentisco, mirto, erica). A quando in Sardegna, con questa scelleratezza delle politiche aperte, ci ritroveremo nei nostri territori la *Xylella*?

Appare chiaro che finché rimarranno aperte le porte della Sardegna, dove il profitto la fa da padrone, la nostra isola sarà una terra di consumo, di conquista. Una terra di sfruttamento coloniale e quindi di contaminazione ambientale indotta dall'uomo e dal suo sistema di sfruttamento capitalistico. È innegabile che parte della contaminazione ambientale è dovuta ai cambiamenti climatici, e a quelli non puoi fare fronte, ma c'è da dire che la terra con i suoi cambiamenti cerca/riesce a trovare un equilibrio ed è su quelli che dovremo fare affidamento, andando alla guerra delle palesi intromissioni indotte.

Un'ultima considerazione, prima di concludere. In numerosi paesi della Sardegna le municipalità stanno vendendo case abbandonate al prezzo di un euro, con il vincolo del loro completo restauro non apportando modifiche architettoniche. Gli acquirenti chi sono? Bianchi, di ceto medio per lo più italiani o nordeuropei. Nel mentre migranti africani e asiatici sono stipati nelle carceri, nei centri di accoglienza, sotto i ponti o sulle panchine cittadine...



A me sembra, anzi ne sono più che convinto, che stia nascendo un altro tipo di colonialismo/contaminazione, dove i bianchi di ceto medio che acquistano le case abbandonate, possono essere assimilati alle invasioni delle specie aliene arrivate in Sardegna grazie alla complicità dell'uomo, mentre i migranti sono quella parte di contaminazione ambientale dovuta a quel gioco di equilibrio che la terra fa giorno per giorno. Chissà perché si preferisce la prima soluzione di dare le case a un euro, una soluzione figlia dello sfruttamento capitalistico e del profitto.

Lampadas (luglio) 2018



Nelle pagine precedenti, gli insetti rappresentati sono: il *Punteruolo rosso* e la *Phoracantha semi-punctata*. Nella foto qui sopra: operazione di abbattimento di maiali nell'ambito della lotta contro la PSA (peste suina africana). Nella foto qui accanto: un pascolo brado.



GLOBALIZZAZIONE E "INVASIONI" GENETICHE

Diciamo subito che non ci piace la terminologia "scientifica". Perché in generale afferma di essere portatrice di valori "neutri" e imparziali, mentre non è così. Nel caso specifico delle così chiamate "invasioni" genetiche, perché mutua un gergo nazionalista e suprematista molto in voga per descrivere un fenomeno che non è voluto dal cosiddetto "invasore", ma è il portato dell'uomo bianco e occidentale nella sua forma sociale liberista e globalizzata. Sono il denaro, le guerre, la competizione e la sopraffazione delle economie aggressive ed espansive che le causano, le vogliono, le cercano. Forse più di tutti è esemplare il caso della zanzara *anophele* in Sardegna. Prima della devastazione industriale (per usare una

terminologia più appropriata invece di "sviluppo"), la zanzara *anophele* era endemica sull'isola da migliaia di anni, ma i suoi effetti non furono mai così devastanti quanto in conseguenza al regime liberale. L'imposizione di tale economia, bisognosa di capitali da investire nell'industria, passa dalla sottrazione delle risorse e dalla concentrazione dei guadagni, dalla privatizzazione delle terre e dalla deforestazione necessaria alla costruzione delle ferrovie dopo l'unificazione del Regno d'Italia. Queste e altre "ricette" liberiste, che poco differiscono da quelle attuali, crearono le condizioni per la diffusione esponenziale delle zone umide, delle zanzare e quindi delle morti per malaria. Non solo in Sardegna, anche nelle

"avanzate" zone risicole piemontesi le nuove aziende agricole capitaliste allagavano i terreni più produttivi in uso alla popolazione contadina per estendere il commercio del riso, imponendo di lavoro di sfruttamento bracciantile e "mala aria". La scientifica, questa sì, soppressione della forma di vita locale, l'imposizione di un'economia commerciale, l'appropriazione privatistica delle terre, lo sfruttamento intensivo delle risorse, il commercio su larga scala sono ciò che ha determinato l'abbandono e il degrado dei boschi e delle zone umide. Il liberismo coloniale ha così donato alla Sardegna il triste primato delle morti per malaria nel regno d'Italia, diffusa proprio a causa d'esso,



ma l'isola non è stata la sola a patirne. Cavour, convinto promulgatore di questa devastazione, è ancor oggi sbandierato da certi progressisti come simbolo di uno Stato buono, avanzato, che investe con lungimiranza. Dimenticano, però, che anch'egli fu vittima della sua stessa ricetta, morendo di malaria.

Un altro esempio. Sempre tramite il "verbo" assolutista della scienza, si diffonde la credenza che *Xylella fastidiosa* sia la causa della moria dell'ulivo. Eppure il "complesso del disseccamento rapido dell'ulivo" si presenta anche in piante non attaccate dal parassita. Allo stesso tempo, non tutte le piante colpite dal disseccamento sono destinate a perire: decenni di diserbo chimico, di impoverimento dei suoli e della biodiversità, di monocultura, di

inquinamento da pesticidi hanno abbassato le difese immunitarie delle piante e portato gli uliveti a uno stato tale che il patogeno ne può causare la morte, insieme ad altri fattori. Ma ulivi rigogliosi, trattati come esseri viventi, inerbiti e sovesciati senza arature, patate con cura, letamati a dovere convivono benissimo con la malattia e, soprattutto, con i vicini morenti coltivati chimicamente (*Curare gli ulivi come forma di resistenza*, in "Almanacco de La Terra Trema", n. 10).

La diffusione di specie nuove in ambienti lontani e naturali è un processo continuo, possibile ma lento e difficile, che dà tempo allo sviluppo organico di un equilibrio che l'introduzione massiva e repentina portata dal commercio, dal turismo o dalle guerre (la

zanzara *anophele* è stata usata come strumento di guerra dagli anglo-americani nelle paludi pontine, per esempio) non permettono.

Siamo stati abituati a un abuso delle parole che chiama "invasioni" le conseguenze portate dal liberismo alla vita di un territorio, che contabilizza l'ambiente di cui siamo parte chiamandolo "patrimonio vegetale" o "risorsa", che ragiona in termini di "contaminazione" come ci fosse qualche purezza da conservare. Questo linguaggio che la scienza utilizza tradisce tutto l'orientamento culturale dal quale si ritiene tanto distaccata: essa è pregna non solo di pregiudizi culturali, ma anche di interessi corporativi dei quali si fa strumento.



DAGHESTAN CROGIOLO DI POPOLI NEI MONTI DEL CAUCASO

di PEPI



NEFASTE EREDITÀ COLONIALI, LACERAZIONI TRACCIATE DALLE FRONTIERE E DAGLI STATI NAZIONE, L'ISLAM COME CAMPO DI BATTAGLIA, MESCOLANZE DI POPOLI, LINGUE E CULTURE DIVERSE SEMPRE IN BILICO TRA CONVIVENZA E GUERRE FRATRICIDE, CHIUSURE IDENTITARIE E TRADIZIONI DI RESISTENZA E AUTONOMIA... IL DAGHESTAN (IL "PAESE DEI MONTI", IN LINGUA TURCA) È UN MICROCOSMO IN CUI SI POSSONO OSSERVARE TUTTE LE DINAMICHE, LE CONTRADDIZIONI E LE SFIDE DI UN'EPOCA, CONCENTRATE IN UN TERRITORIO "AI CONFINI DELLE CIVILTÀ".



Se la definizione delle frontiere è sempre qualcosa di arbitrario, altrettanto lo è il concetto di "terra di frontiera", in quanto dipendente da questioni politiche, storiche, culturali, sempre mobili e variabili nel tempo. Eppure, se esiste un territorio che può rientrare in tale definizione, questo è senza dubbio il Caucaso e più in generale la regione montagnosa che si estende a grandi linee tra Caucaso e Medioriente. Basta guardare una carta geografica o un mappamondo per notare come questa zona si trovi all'incrocio della gran parte delle civiltà, imperi, lingue, religioni che si sono incontrate e scontrate nella storia degli ultimi millenni dell'umanità.

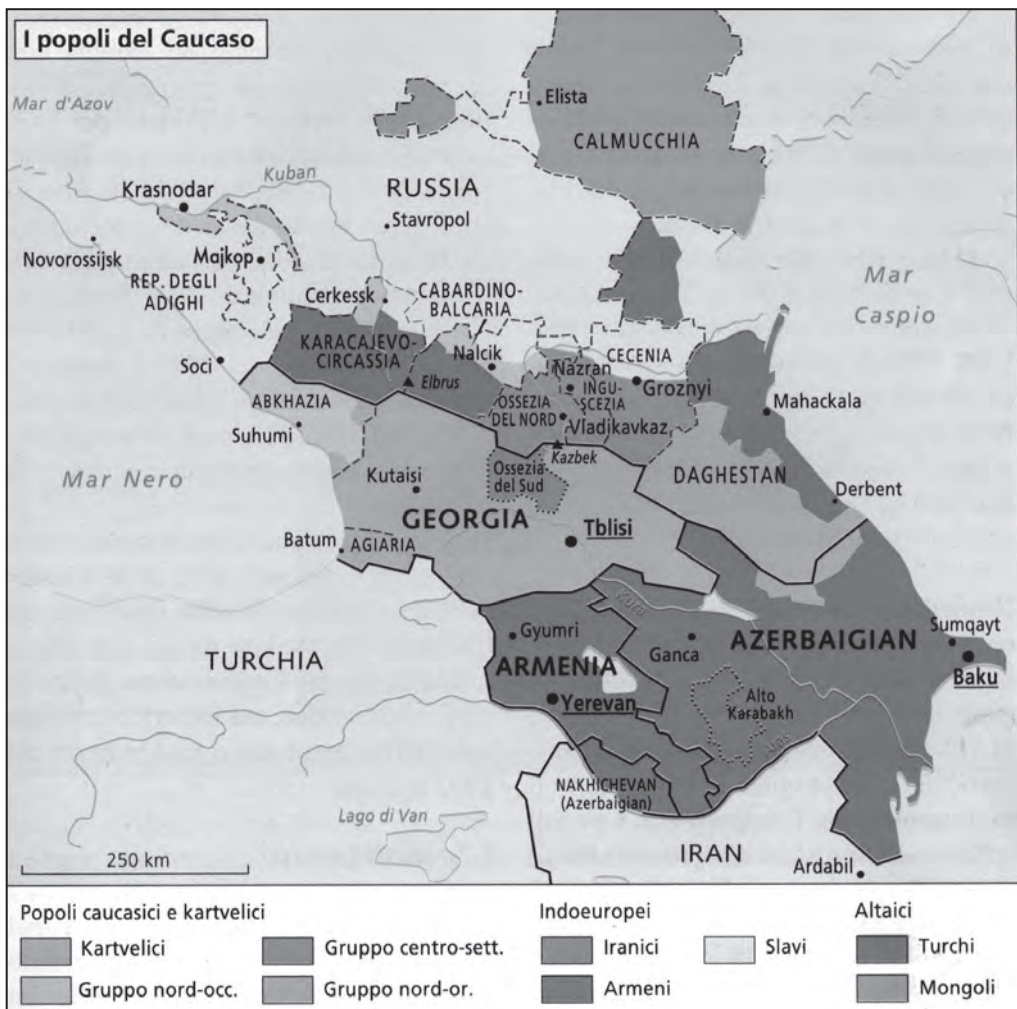
Fin dal neolitico area di collisione tra popolazioni nomadi-pastorali e prime società agricole-sedentarie, quest'area si trova all'incrocio dei tre continenti, asiatico, europeo e africano, e dei tre principali ceppi linguistici, indoeuropeo (o ariano), uralo-altaico (o turco) e semitico (arabo-ebraico) e, successivamente, delle tre grandi religioni monoteiste, ebraismo, cristianesimo e islam. Fino al secolo scorso vero e proprio crocevia dei confini tra Impero russo, persiano e ottomano, essa rappresenta tuttora un territorio prezioso per la presenza (o per il passaggio) di risorse strategiche, principalmente petrolio, gas e acqua.



Il “pianeta Caucaso” abbraccia tutto l’istmo di terra compresa tra il Mar Nero a ovest e il Mar Caspio a est, tra la pianura del Don a nord e la Turchia/Kurdistan/Iran a sud. A mo’ di sua colonna vertebrale, la catena dei monti del “Grande Caucaso”, che raggiunge i 5642 metri sul Monte Elbrus, attraversa trasversalmente la regione, dallo Stretto di Kerch sul Mar Nero alla penisola di Baku sul Mar Caspio, dividendola tra Caucaso settentrionale

e meridionale. Il primo, detto anche Ciscaucasia, è formato dalle repubbliche montane della Federazione Russa (Daghestan, Cecenia, Inguscizia, Ossezia del Nord, ecc. – vedi cartina), mentre, a sud della dorsale, la Transcaucasia è formata dai tre Stati indipendenti di Armenia, Azerbaijan e Georgia.

Questa terra sin dall’antichità «segnava il confine tra le civiltà dell’Occidente e dell’Oriente, una linea di



demarcazione che dapprima era stata segnata tra l'Impero romano e quello persiano, poi tra la Russia e le regioni meridionali di fede musulmana (prima arabe, poi persiane e ottomane). Il Caucaso, inoltre, rappresentava all'interno di questi imperi una zona periferica ... e la sua posizione geografica, meno vantaggiosa data la lontananza dai mari aperti e dalle principali rotte commerciali, ha reso questa regione ancora più isolata...» (P. Sinatti). La particolarità delle terre alte del Caucaso è infatti quella di essere in una posizione liminare e al tempo stesso in un certo isolamento anche naturale, vista l'asprezza del clima e delle montagne; condizione che ha consentito la sopravvivenza di un complesso mosaico di piccoli e antichi gruppi etnici e anche la convivenza montanara tra le tante tribù native e diversi gruppi non nativi: oltre agli armeni, agli altaici e agli slavi, agli ebrei di montagna, «nei decenni di potere sovietico le montagne hanno offerto rifugio a molti che non accettavano il regime, fatto che contribuì ulteriormente alla conoscenza reciproca tra i

vari popoli della regione. Tutti si ritrovavano nell'essere *compagni di sventura* allo stesso modo» (P. Sinatti).

«**S**e il Caucaso è il crogiolo del mondo, il Daghestan è il crogiolo del Caucaso», scrive Wojciech Górecki. Situato nel Caucaso settentrionale (quindi nella Federazione Russa, di cui fa parte), il "Paese dei monti" (*Dag*, in lingua turca, significa appunto montagne) si affaccia a est sul Mar Caspio, confina a nord con la Calmucchia, a ovest con la Cecenia e, a sud, con l'Azerbaijan, da cui lo separa la dorsale montuosa del Grande Caucaso.

Come altrove, ad esempio nelle nostre Alpi o nei Pirenei, le sue popolazioni si sono trovate a dover fare i conti con il "principio dello spartiacque" imposto dalle frontiere tra gli Stati-nazione. Le comunità che abitano i diversi versanti delle montagne si sono trovate da un giorno all'altro divise da una nuova artificiale linea di confine, con le conseguenze che ben conosciamo: «In Daghestan vivono



Villaggio di Leninaul, Daghestan



Veduta del Daghestan

250.000 lesghi e altrettanti abitano nell'Azerbaijan, restando una minoranza sia da una parte che dall'altra. La frontiera taglia in due la loro terra. Un lesgo dell'Azerbaijan che va a trovare il proprio cugino nella parte russa deve portarsi dietro il passaporto. A volte è costretto a percorrere decine di chilometri fino al posto di frontiera più vicino, anche se la meta del suo viaggio sta a due passi di distanza... Il lesgo del Daghestan non può portare le pecore nei pascoli usati fin dal Medioevo dai suoi antenati. I lesghi sognano l'unificazione che dia loro la libertà di visitare i parenti e di far pascolare le pecore» (W. Górecki).

In Daghestan, un territorio grande all'incirca quanto Piemonte e Lom-

bardia, convivono alcune decine di etnie nazionali (quattordici delle quali dotate dello status di *etnie provviste di passaporto*): caucasici, turchici, iranici, slavi, con il risultato che nella Repubblica si parlano ben 32 lingue diverse. Questa complessa composizione sociale ha favorito nel tempo una clanizzazione della politica, con gruppi familiari identificati su base etno-regionale in perenne lotta tra loro per il controllo delle principali attività economiche e delle posizioni di potere all'interno del governo. «Ai tempi sovietici vigeva un codice non scritto: il primo segretario doveva essere un àvaro, la poltrona del presidente del Consiglio Supremo spettava a un dargua e le rimanenti cariche di prestigio venivano propor-



Villaggio di Bezhta, Daghestan occidentale

zionalmente divise tra komi, lachi e russi» (W. Górecki).

Il fragile equilibrio che nel corso dei secoli si è creato nel Paese è da sempre a rischio esplosione, in particolare quando si trova a confrontarsi con gli interventi di potenze straniere. La stessa entità Daghestan è qualcosa di vago e arbitrario: «Ho iniziato le mie ricerche sul campo nel 1991, – scrive M. Roscin, – e ho parlato con gli abitanti locali [...] tutte le volte che la conversazione toccava il tema dell'identità del Daghestan i miei interlocutori giungevano spesso a un punto morto: essi riconoscevano la loro appartenenza a questa o a quella etnia o subetnia [...] ma la comune

identità daghestana, cioè il riconoscersi prima di tutto come daghestani, era per loro troppo indeterminata. [...] È interessante notare che l'elevato livello di solidarietà dei popoli montanari, innanzi tutto a livello di comunità rurale, trova conferma nelle particolarità della struttura delle loro lingue. Il filosofo russo S.L. Frank già nel 1930 aveva notato come *noi* non indichi semplicemente il plurale di *io* [...] un semplice insieme di molti *io* [...] Nelle lingue indoeuropee, semitiche e in molte altre esiste solo una forma plurale *noi*, mentre nelle lingue del gruppo daghestanonach il pronome *noi* viene usato in due forme: in modo inclusivo [...] e in modo esclu-



Villaggio di Kusur, regione di Botlikh, Daghestan

sivo [...] La presenza dell'inclusivo *noi* presso i nativi daghestani e vainach (ceceni-ingusci) indica la prevalenza presso di loro del sentimento di solidarietà, ancora di più e prima di tutto a livello della comunità».

Con la prima guerra mondiale e il crollo dell'Impero ottomano si inaugura, nel Caucaso come nel Medio Oriente, una fase storica in cui l'imporsi del modello dello Stato nazione infrange il precedente equilibrio e scatena una serie di lacerazioni, conflitti, deportazioni, pulizie etniche, genocidi, che arrivano fino all'oggi. Ma fino al momento del suo incontro/scontro con

gli Stati coloniali, l'Impero ottomano «mette insieme turchi e slavi, albanesi e greci, musulmani e cristiani. Il sultano è musulmano ed è turco, ma gran parte dei suoi sudditi, e spesso molti dei più fedeli, non lo sono, vengono dai Balcani e sono cristiani, lo sono stati o magari continuano ad esserlo. È proprio da questa natura composita dell'Impero ottomano che deriva per noi il suo fascino: nell'Ottocento, epoca di nazionalismi, sembrava che un impero multietnico fosse un avanzo del passato e non avesse più nessun senso, oggi invece ci sorprendiamo a rimpiangere un'organizzazione politica di questo tipo, che ha garantito a lungo la pace in territori abitati da

etnie così diverse e bellicose» (A. Barbero). A Costantinopoli, ad esempio, questo *rifugio del mondo* da sempre sospeso tra Asia ed Europa, all'inizio del Seicento contava settecentomila abitanti, ai quali venivano garantiti dal sultano vitto e alloggio a prescindere dalla loro religione, lingua o etnia. «Tutto sommato, – scriveva all'epoca Guicciardini, – *credo sieno manco male le sentenzie de' turchi*».

«L'Impero ottomano era stato creato da un clan di nomadi che si spostavano nelle steppe a cavallo [...] era una civiltà che ignorava la proprietà terriera e il lavoro nei campi [...] Questa origine influenzava la società dell'Impero per tutta la sua lunghissima durata e in tutta la sua enorme estensione, nel Mediterraneo, in Medio Oriente e nei Balcani. A forza di conquiste i nomadi turchi si ritrovano a governare territori immensi, vasti paesi abitati da contadini, che continuavano a lavorare sotto il dominio dei guerrieri turchi: tutto quello che gli si chiede è di lavorare pacificamente e di pagare le tasse» (A. Barbero); e in cambio si dà loro protezione, libertà religiosa e la possibilità di vivere in relativa autonomia. «Nell'Impero non esiste nessuna forma di servitù, e quindi i contadini che divengono sudditi dell'Impero ottomano sono automaticamente liberi dalle forme di servaggio che erano largamente presenti nel mondo greco, balcanico e dell'Europa orientale» (A. Barbero); non stupisce quindi che molti contadini – anche cristiani – accolsero gli ottomani come veri e pro-

pri liberatori, scegliendo di *farsi turchi* e di combattere al loro fianco contro i padroni cristiani.

Senza ovviamente fare l'apologia della "Sublime Porta", conoscerne la storia e le dinamiche ci consente di smontare la narrazione della storia costruita dai vincitori, per la quale il passaggio dall'Impero agli Stati moderni sarebbe sinonimo di "progresso". Se ciò è senz'altro vero dal punto di vista delle borghesie nazionali occidentali, dal punto di vista dei sudditi orientali le cose sono decisamente più complesse. Se per i popoli dell'Impero, infatti, il potere si concretizzava essenzialmente nella mera riscossione delle tasse, con lo Stato moderno e poi con il capitalismo industriale l'intromissione del potere nella vita dei cittadini diviene sempre più profonda, imponendo una uniformità linguistica, religiosa, culturale, fino al controllo totale di ogni ambito della vita dei singoli.

«**I**l montanaro caucasico rispetta tutti gli dèi, ma di solito non ne venera nessuno in particolare, – racconta Gòrecki. – Alzando il bicchiere al Grande Dio, cui evita prudentemente di dare un nome preciso, esprime la convinzione che tra tanti esseri sovrannaturali debba essercene per forza uno più importante...». Il sociologo daghestano Enver Kisrev conferma l'importanza della religione islamica nella regione: «L'Islam comparve in Daghestan nel VII secolo. Per un se-



Cosacchi russi tra le montagne del Daghestan

colo si fuse con la tradizione locale, inglobò le antiche credenze, assunse un carattere mistico e si incrostò di eresie. Fiorirono le confraternite sufi e i pellegrinaggi alle tombe dei santi sceicchi. Il diritto coranico non scacciò mai quello consuetudinario, rispettato perfino dai funzionari zaristi. Questa fede semipagana è sopravvissuta fino ai nostri tempi». Tra i kist della Valle del Pankisi, ad esempio, si pratica tuttora lo *dhikr*, un rituale mistico fatto di danze e canti: ogni venerdì le anziane dei villaggi si trovano alla moschea “vecchia” per discutere dei problemi della comunità, accompagnate da canti polifonici e danze circolari. Oggi però, – come spiega Khaso Khangoshvili, capo del consiglio degli anziani del Pankisi, – ben l’80% dei kist professa un Islam di tipo wahhabita.

In meno di vent’anni, sponsorizzato dai petrodollari sauditi, il wahhabismo ha preso il sopravvento sulla tradizione sufi, facendo proseliti soprattutto tra i giovani, attratti dai denari e dalle promesse di gloria dei reclutatori wahhabiti, che sfrecciano su Mercedes fiammanti lungo le povere strade dei villaggi, con un forte appeal tra i giovani disoccupati, delusi e alla ricerca di ideali forti su cui costruire la propria identità.

Negli ultimi anni, anche gli uomini di Daesh hanno messo gli occhi sulla regione: dal 2012, l’emergere dello Stato Islamico in Medio Oriente ha portato molti giovani a lasciare il Dagestan per andare a combattere in Siria; la successiva ritirata dell’IS ha posto il problema del rientro in patria di numerosi guerriglieri. La società daghestana si è così ritrovata costretta



Truppe russe durante il conflitto con i jihadisti

in una morsa soffocante, presa in trappola tra fondamentalisti e miliziani islamisti da una parte e forze speciali e militari russi dall'altra.

«Il punto è che, – secondo Enver Kisrev, – a lunga distanza, nel Daghestan e nel Caucaso l'Islam non avrà alternative ideologiche. Tutto sta a vedere quale Islam: quello pacifico o quello militante? Quello tradizionale o quello d'importazione?». Qui come altrove, la religione dimostra il suo essere tutt'altro che un retaggio del passato.

I conflitti sociali, etnici, politici si intrecciano in maniera inestricabile con quelli religiosi, o, più precisamente ancora, il campo religioso costituisce il vero e proprio *campo di battaglia* nel quale si dispiegano e si affrontano le diverse forze della società caucasica.

La storia dimostra che i differenti imperi del passato (come attualmente Turchia, Iran, Russia) hanno preferito non spingere i loro apparati fino alle cime dei monti in modo da evitare attriti diretti; anche perché, oggi come ieri, sarebbe impossibile controllare efficacemente i sentieri di alta montagna del Grande Caucaso. Per di più, afferma W. Górecki, «Nel Caucaso settentrionale le città sono corpi estranei. (...) Il principale centro di civiltà è sempre stato, e in buona parte resta tuttora, il villaggio. (...)». «Ci sarà sempre spazio per una terra di mezzo, – scrive M. Simonti; – esisterà sempre un territorio chiamato a fare da cuscinetto, in cui, autonomamente dal centro, si potrebbero sviluppare forme di convivenza libere da costrizioni verticali e centralistiche. Sta ai popoli cauca-



Tentativo di instaurazione di uno Stato Islamico in Daghestan: bombardamenti sulla frontiera con la Cecenia (1999)

sici dimostrarsi in grado di convivere, di rafforzare la loro unità nella diversità, il loro non essere né russi, né turchi, né iraniani, ma semplicemente, orgogliosamente, montanari del Caucaso.

Oggi, infatti, la sfida è quella di continuare a vivere come un tassello inserito in un mosaico più grande che sappia includere ogni particolarismo e diversità. Tra queste maestose montagne, in fondo, potrebbe essere più facile prendere meno sul serio ogni velleità settaria e nazionalista. Vivere a pieno questa condizione di marginalità, fino a farne un vanto, è l'unica strada percorribile, allentando i vincoli e le imposizioni che provengono dal centro, tenendo sopiti i troppi nazionalismi possibili», per non sprofondare nell'ennesimo conflitto fratricida a uso e consumo delle potenze dominanti e delle loro politiche di *divide et impera*. I montanari dell'area, peraltro, sono ben consapevoli di tale situazione, costantemente in bilico tra convivenza pacifica e guerra interetnica, come dimostra la tagliente ironia di questa barzelletta caucasica: «Un karacai, un circasso e un russo

vanno a bere insieme. Il primo brindisi tocca al karacai: "Bevo con l'augurio che sulla nostra santa terra karacai non resti un solo circasso!". Poi tocca al circasso: "Bevo con l'augurio che dalla nostra santa terra circassa spariscono tutti i karacai!". Infine alza il calice il russo: "Mi associo ai vostri brindisi!"».

BIBLIOGRAFIA

Wojciech Górecki, *Pianeta Caucaso* (Prefazione di Ryszard Kapuściński), Bruno Mondadori, Milano, 2003.

Jean e André Sellier, *Atlante dei popoli d'Oriente. Medio Oriente, Caucaso, Asia Centrale*, Centro Amilcar Cabral - Il Ponte, Bologna - Milano, 2010

Federico Simonti, *L'invenzione della frontiera. Storia dei confini materiali, politici, simbolici*, Odoja, Bologna, 2015.

Piero Sinatti (a cura di), *La Russia e i conflitti nel Caucaso*, Fondazione G. Agnelli, Torino, 2000.

Alessandro Barbero, *Il divano di Istanbul*, Sellerio, Palermo, 2015.





CAMMINANDO TRA I TRONCHI

SULL'ALLUVIONE DI NOVEMBRE IN NORD ITALIA

di DUE COMPAGNI DELLE ALPI DELL'EST

GIRANDO PER I SENTIERI FA EFFETTO TROVARE COSÌ TANTI ALBERI CADUTI, SENTIERI BLOCCATI, CASE MANGIATE. ESSERE CHIUSI IN UN BIVACCO E SENTIRE ATTORNO LA FURIA DELLA NATURA, CHE SA D'AVVERTIMENTO. ASPETTARE CHE SI CALMI, PER DIRE «VA BENE, ORA POSSIAMO SCENDERE». L'APPARECCHIO RADIO CI AVVISA CHE DA QUELLE PARTI MEZZO PAESE È PIEGATO: ALLUVIONI, VENTO FORTE, FIUMI STRARIPATI, ANIMALI CHE FUGGONO, PERSONE MORTE, – TRA CUI ALCUNE CHE CONOSCIAMO, – STRADE BLOCCATE. INSOMMA, TI VIEN DA PENSARE «UN DISASTRO, MAI VISTO UNA POTENZA DEL GENERE!». EPPURE NON RIUSCIAMO, NEMMENO DI FRONTE A UNA DIMOSTRAZIONE DI TALE FORZA, A VEDERE LA NATURA COME NEMICA MA PIUTTOSTO COME CONSIGLIERA.

La natura ha altri equilibri, che faticiamo a capire. Forse a volte ci spaventa, ma allo stesso tempo ci dimostra che, nonostante l'intervento umano, spesso dannoso, lei si riprende il suo spazio. L'uomo non può niente, quando la natura si vuol far sentire: per noi è un dato di fatto. Gli avvenimenti di inizio novembre nel Nord Italia sono frutto dei cambiamenti climatici o sono un avvenimento eccezionale? Sinceramente poco importa: da una parte vediamo che l'intervento dannoso dell'uomo sta cambiando in poco tempo gli equilibri uomo-natura, dall'altra la natura si è sempre fatta sentire con avvenimenti intensi, quindi non vogliamo qui spremerci le meningi per capire da dove sorga il disastro, ma ci preme capire cosa accade dopo. Come cioè lo Stato e i padroni gestiscano la cosiddetta emergenza, come i padroni cerchino di trarne profitto e come mai le persone semplici affrontino queste situazioni in modo passivo.

Chi scrive non è nato in montagna, ma ci vive, la sente come se ci fosse nato. Non siamo addetti ai lavori, sappiamo poco o nulla di come si rimboschi un terreno forestale, di come si gestisca la filiera del legno... siamo persone semplici che criticano l'intervento dall'alto di tutte le strutture messe in campo per l'occasione e vorremmo sottolineare alcune dinamiche che vediamo innescarsi in momenti simili. La montagna *detta voce* sui fatti di novembre. Il Trentino, il Veneto, il Friuli, la Lombardia hanno pagato uno scotto pesantissimo: milioni di metri cubi di legna abbattuti, migliaia di animali morti, strade interrotte e via dicendo.

La fiducia nella politica di palazzo è disarmante in questi momenti. E disarmante è anche la pantomima di chi si toglie giacca e cravatta per indossare il



giubbotto con cui fare promesse, e blaterare le solite cose, “non vi lasciamo soli”, ma in realtà bisogna capire che sotto sotto tutto ruota attorno agli interessi, ai soldi, alla facciata della baracca che rende profitto. Non c’è articolo di quotidiano in cui, esplicitamente o meno, non si parli quella sola lingua. Chi cerca di sollevare critiche riguardo al modo in cui la montagna da troppo tempo viene vissuta e intesa, verrà schiacciato da quel tipo di propaganda. L’importante è che gli impianti sciistici riaprano in tempo, che gli hotel abbiano elettricità, che le strade dei luoghi turistici tornino agibili, che il legname caduto venga venduto al miglior offerente.

Le *soluzioni* a lungo termine sono le prossime olimpiadi invernali Milano-Cortina, o i campionati mondiali di sci, la gestione a livello politico del legname (venderlo all’estero o tenerlo in Italia), incrementare la produzione di energia idroelettrica a partire dai torrenti, ecc. Davvero fioca, invece, la voce critica di chi pensa che “la montagna è di chi la vive”. Con il passare dei decenni, in tante zone della montagna diventate turistiche e dipendenti da quel mondo – e quindi con una concezione della vita in montagna solo con lo sguardo del profitto – in questi momenti drammatici affiora la paura di tornare ai tempi andati, a prima degli anni Sessanta, quando si mangiava polenta, latte e fagioli, si faceva una gran fatica, ma si era anche – per quanto senza soldi – più liberi. L’immaginare una montagna senza il turismo di massa è ora difficile perché quella paura affiora e tornano in mente i ricordi dei propri genitori o nonni che quelle cose le hanno vissute veramente. Avanti allora con il cemento, gli impianti, le strade, anche se dentro di noi si sa che quel tipo di interventi porta a danni ben più grossi. *Intanto ne godo io e poi si vedrà*: lo sforzo di concepire una montagna più semplice ma che soddisfi i bisogni reali, ricca sì ma non di soldi, probabilmente ora per tanti non è neanche pensabile.

Qui è racchiuso un mondo, il mondo dove le persone, che vivono la terra che abitano, immaginiamo possano ripartire da se stesse con relazioni di mutuo appoggio e di reciproca solidarietà. Certo, in tanti si sono dati una mano in queste settimane per sistemare le cose più impellenti, ma l’intervento costante dello Stato, delle Provincie, a cosa porterà? Di nuovo alla situazione precedente? Vallate in cui lo sfruttamento del territorio è dettato dalla macchina turistica e altre, isolate, dove vengono tolti i servizi principali come gli ambulatori, i pullman, la posta, ecc.?

A nostro avviso bisogna smetterla di pensare che gli aiuti inviati dallo Stato siano a costo zero: te li fanno pagare dopo, con le tasse innanzitutto, e poi con una vita precaria, non libera. Anche il richiamo alle popolazioni locali affinché donino soldi per i danni subiti va boicottato con forza, spiegando cioè la ragione per cui donare soldi a una Provincia come quella di Trento non è un atto di aiuto: non lo è perché questa stessa istituzione finanzia con milioni di euro

la guerra, la ricerca innovativa in sistemi di controllo e di repressione, perché finanzia progetti universitari sulle nanotecnologie. Lo Stato italiano spende ogni giorno 64 milioni di euro¹ per l'apparato militare, e con il recente Decreto Sicurezza si sono aggiunti finanziamenti per i rimpatri dei migranti in fuga: perché dovremmo versare un solo soldo per simili spese?

Certo i militari, la protezione civile, i vigili del fuoco, la forestale, hanno dato una mano con i loro mezzi a far riprendere la normalità, hanno salvato anche delle vite, non c'è dubbio, ma a quale prezzo si dà fiducia a queste strutture statali? Le persone che *veramente* abitano le montagne non riuscirebbero in autonomia a far fronte a momenti come questi? Secondo noi sì, ma sarebbe possibile solo se, appunto, non si guardasse al luogo in cui si vive unicamente come a un oggetto da sfruttare o come, quando le cose sfuggono dal controllo, a una questione che compete ad altri, cioè allo Stato, mentre al contrario riguarda tutti noi. Anche perché, quando lo Stato non ha più interesse a investire in un dato luogo, semplicemente se lo scorda. Dovrebbe essere chiaro, o bisogna citare l'esempio delle zone terremotate? Dove c'è sostanza, in termini politici e di interessi economici, allora sì che tutto si muove, e subito, per ripristinare la normalità. Facciamo un altro misero esempio: quando quest'estate Moena, nella trentina Val di Fassa, fu invasa dal fango, tutti si misero in moto per ripulirla, soprattutto per non fare brutta figura visto che qualche giorno dopo sarebbe arrivata lì in ritiro la squadra di calcio della Fiorentina. Perché tutto questo? La risposta è quella scritta sopra: per i soldi.

La gestione della legna va in questa direzione: tutto passa attraverso le grandi aziende del legname, i politici e gli esperti, mentre la gente che si ritrova enormi cumuli di legna dietro casa, in teoria, non potrebbe toccarla, perché proprietà demaniale. Tutte le aziende e le istituzioni interessate sono ora come le api sul miele per questa grande quantità di legna a terra, e tra gli interessati sono comprese imprese tedesche e austriache che vorrebbero fare l'affare comprando la materia prima a niente e rivendendo i lavori finiti a sovrapprezzo: un consueto modo per accumulare denaro.

Un altro discorso che si sente spesso fare è quello dello spopolamento della montagna, vecchio adagio che rispunta ora nel dibattito. Pensiamo che, per chi non sia nato in montagna ormai un bel po' di decenni fa, sia difficile comprendere cosa voglia dire vedere interi paesi svuotarsi in poco tempo, dove la fatica degli anni non viene rimpiazzata dalle mani dei giovani. Luoghi dove l'esigenza dello stipendio fisso, che porta a mutare il tipo di produzione, cancella i secolari mestieri comunitari che lo Stato ancora oggi respinge (o assimila) per

1. Con un aumento del 4% rispetto al 2017, che rafforza la tendenza di crescita avviata dal governo Renzi (+8,6% rispetto al 2015), lo Stato italiano nel 2018 ha destinato 25 miliardi di euro alle spese militari (*ndr*).



Trentino, novembre 2018

accaparrarsi ogni territorio e terreno e per fermare ogni forma di autogestione e di capacità di pensare e fare da sé. La propaganda mediatica fa il suo lavoro, spostando i problemi lontano, tramite i discorsi della paura, il terrore per il diverso: in questo momento le valli trentine, lombarde e venete sono impregnate di razzismo ignorante, dove il vero nemico, per esempio i politici che le sfruttano, diventano la figura da acclamare in situazioni come quelle dei primi di novembre. Il capo leghista della protezione civile bellunese viene così accolto come il salvatore, mentre in realtà è lo sfruttatore di turno. Salvini azzarda che la colpa è degli “ambientalisti”, spingendo così per un intervento di messa in sicurezza delle montagne, quando ormai è evidente che proprio la cementificazione e l’incoscienza delle amministrazioni sono tra i motivi principali dei tanti disastri nella storia di questo Paese.

Le acque torrentizie delle Prealpi e delle Alpi sono gravemente minacciate: pochi corsi d’acqua non sono ancora deturpati dal cemento e da progetti di speculazione. Il proliferare di dighe e centraline, del cosiddetto “mini-idroelettrico”, sta stravolgendo la montagna e interi ecosistemi e ambienti sono stati distrutti in modo ormai irreversibile: per fare un esempio, nelle vallate bresciane si affaccia lo spettro della siccità. In molti borghi prealpini, fino a poco tempo fa ricchi di sorgive, sono state emanate ordinanze di non utilizzo delle acque per svariate ore al giorno. Il dissesto idrogeologico causato dall’idroelettrico ha come effetto anche il diffondersi di malattie nella popolazione: l’“emergenza legionella” del

settembre di quest'anno, che nei paesi lungo il corso del fiume Chiese ha causato 4 morti e 400 contagiati, è stata presentata dalle istituzioni locali come un "male inspiegabile" quando già mesi prima addirittura il Consorzio di irrigazione del fiume Chiese aveva dichiarato che «a causa di siccità e delle alte temperature, la grave carenza di deflusso idrico non potrà garantire le minime condizioni igienico-sanitarie, né il possibile formarsi di colonie di batteri».

Riguardo alle "emergenze", di sfiducia ne abbiamo su tutti i fronti: il ponte Morandi di Genova avrebbe dovuto aprire gli occhi ai più e invece non c'è stata alcuna reazione contro i responsabili del suo crollo (Autostrade SPA, Benetton, Stato). La delega non ci porterà che altri disastri in futuro, mentre il mondo stesso va verso tempi cupi, dove la solidarietà tra le persone sarà sempre più lontana dai valori umani. Noi vogliamo lottare per far sì che questi eventi diventino occasioni di apertura per uno spirito critico, occasioni di ribellione contro chi ci sta portando verso un mondo odioso e violento, ma soprattutto momenti per immaginarci qualcosa di diverso, un diverso vivere dove anche fatti come quelli di novembre siano motivo di fratellanza e responsabilità.

